

CADILLAC

#6 | ANNO II | LUGLIO 2013



CADILLAC

6 | ANNO II | LUGLIO 2013

DIRETTORE RESPONSABILE

Giulio D'Antona

REDAZIONE

Mauro Maraschi, Andrea Pastore

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Filippo Balestra, Sonia Caporossi, Marco Drago, Matteo Galiazzo,
Loredana Grasso, Philip Langeskov, Sarah Mazzetti,
Martina Montague, Margherita Morotti, Filippo Nicosia,
Nicolò Pellizon, Marco Piazza, Orso Tosco, Studio Arturo,
Susan Straight, Sergio Varbella, Stella "littlepoints..." Venturo

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Rita Petruccioli

www.ritapetruccioli.net

RINGRAZIAMENTI

Barbara Bernardini, Emma Easy (per Five Dials),
Elena Campa di Studio Arturo, Bernardino Sassoli de' Bianchi,
Richard Parks, Marco Piazza

Pubblicazione trimestrale

Cadillac Society – Soc. Editrice

www.rivistacadillac.com

redazione@rivistacadillac.com



EDITORIALE

La redazione



Ci sono riviste senza le quali le altre riviste non sarebbero le riviste che sono. Una di queste è Maltese Narrazioni: attiva dal 1989 al 2007, ha ospitato autori del calibro di Nori, Pinketts, Nove, Lagioia, Covacich, De Silva, Abbate e tanti altri che per elencarli tutti ci sarebbe bisogno di un secondo editoriale. Con la sua linea indipendente e di altissima qualità, il Maltese è un riferimento imprescindibile per Cadillac, insieme a realtà più recenti – vedi l’immortale Eleanore Rigby, i sodali di inutile, o Colla, Atti Impuri e Watt. Se ci state leggendo, e fate quindi parte di quella sparuta ma coriacea riserva di lettori trasversali, sapete di cosa stiamo parlando, ma se così non fosse da qualche parte nella storia delle riviste indipendenti italiane c’è un’intervista di Alessandro Romeo a Marco Drago – uno

dei fondatori del Maltese – che vi consigliamo di leggere.

Il caso – e la fortuna, nostra – ha voluto che in questo numero di Cadillac si ritrovassero tre dei cardini del Maltese: il sopracitato Drago, che ha da poco pubblicato *La vita moderna è rumenta* (Feltrinelli Zoom,) e *Baladin* (Feltrinelli, 2013), a quattro mani con Teo Musso; Matteo Galiazzo, tornato in libreria con *Sinapsi* (Indiana, 2012) dopo dieci anni di silenzio e del quale Laurana ha appena riproposto *Cargo*, uscito originariamente con Einaudi, e Sergio Varbella, del quale ospitiamo la prima puntata de *Il 40enne immaginario*, fumetto da lui scritto e disegnato per il web.

Ad aprire il numero, però, è il britannico Philip Langskov, con un racconto ambientato in Italia e comparso su Five Dials. Dopo di lui, Susan Straight, ame-

ricana, autrice di sette romanzi e finalista del National Book Award, ci scarica un garbatissimo cartone nello stomaco, ricordando un fratello che sembra uscito dalla mente di Breece D’J Pancake e nato il 24 novembre del 1963. Segue come sempre Lincoln Corner News, ma ci rivediamo a pagina 54. Di tutto il resto, di cui non si può parlare, un editoriale è meglio che taccia. Buona lettura.

□

INDICE



EDITORIALE	»	3
PHILIP LANGESKOV		
<i>Una distrazione</i>	»	7
SUSAN STRAIGHT		
<i>24 NOVEMBRE 1963 – Ciò che mio fratello ci ha lasciato</i>	»	15
MARCO DRAGO		
<i>Alla fine muore</i>	»	27
MATTEO GALIAZZO		
<i>Dare fastidio</i>	»	37
SERGIO VARBELLA		
<i>Il 40enne immaginario [S01E01]</i>	»	41
{ FILIPPO BALESTRA		
{ <i>Violoncellista e paracadutista e io</i>	»	48
LINCOLN'S CORNER NEWS		
MARTINA MONTAGUE		
<i>Big Nudes</i>	»	55
FILIPPO NICOSIA		
<i>Il bronzo di Brâncuși</i>	»	59
SONIA CAPOROSSI		
<i>Fibonacci</i>	»	65
ORSO TOSCO		
<i>Il giocatore</i>	»	71



UNA DISTRAZIONE

Philip Langeskov



È da un cliente in campagna quando gli dicono che l'anello è pronto. Il viaggio è stato positivo, addirittura piacevole – il cliente è un ospite eccezionale – ma Umberto adesso freme per tornare in città. Nel pomeriggio telefona in ufficio e dispone un rientro anticipato. Fatto questo, prenota un posto sul primo treno in partenza il mattino seguente. La sera, una cena di arrivarci – Umberto, il cliente, la moglie del cliente. Un brindisi.

«Alla sua felicità».

Finito di cenare, Umberto torna in stanza. Chiama Maddalena.

«C'è una novità: torno domani».

«Così presto?» Risponde lei, «mi fa piacere».

«Sì» dice, «ho una sorpresa per te».

«Cos'è?»

«Non te lo posso dire».

Per un po' parlano d'altro, concentrandosi sui particolari delle rispettive giornate. Poi la conversazione torna

sull'indomani. Lui deve sbrigare qualcosa in ufficio, ma si mettono d'accordo per incontrarsi vicino alla fontana di piazza del Provenzano alle sette, non un minuto più tardi.

«In piazza? Ma, tesoro, ora me lo devi dire» ridacchia lei.

«Sei sicura di volerlo sapere?»

«Sì».

Ha i biglietti per l'opera, dice – regalo di un cliente.

Lei grida. «Devo mettere il vestito?»

«Assolutamente».

Dopo la telefonata, mette in ordine le carte e si tuffa a letto. Non riesce a dormire dall'eccitazione o, per lo meno, non bene. Le visioni del suo passato – della gioventù, di cani randagi, di inseguimenti – filtrano attraverso le barriere del suo inconscio e si mescolano a immagini che non possono che riguardare il futuro: un palo telegrafico, una veduta del mare, una strada tortuosa. Natural-

mente non sa il perché, sdraiato al buio, con il mormorio della notte che penetra oltre le inferriate, ma lo tiene cosciente. Quindi è sveglio – o pensa di esserlo – quando il cliente lo chiama, sulle prime luci dell'alba, mentre la nebbia si solleva al di là dei faggi nel parco.

Alla stazione c'è il tempo per un caffè. Il cliente parla della storia regionale della sua famiglia, delle sue radici profonde. Guardano il treno arrivare alla banchina, con un acuto stridore di freni. Il cliente gli dà una pacca sulla schiena e Umberto sale in carrozza. I passeggeri sono pochissimi e può scegliere il posto che preferisce. Si siede vicino al finestrino, davanti a un tavolino. Il treno si muove, la carrozza è silenziosa, salvo che per lo sfrigolare dei cavi di metallo sospesi.

Comincia a leggere un libro, ma non riesce a proseguire. Non riesce a impedire alla sua mente di balzare avanti agli eventi che verranno. Anche solo pensarci lo scuote. Anziché insistere con il libro, lo appoggia al tavolino e incrocia le braccia, i campi scorrono sfuocati dal finestrino. La regolarità dell'orizzonte lo ipnotizza e si rilassa nel lusso di guardare a quello che verrà nella giornata, ripassare la tabella di marcia, tracciare i passi prima delle sette.

Avvicinandosi alla città, la carrozza si riempie di pendolari. Si alza, cedendo il posto a qualcun altro. Piano piano, la campagna recede e il treno comincia a sferragliare attraverso le periferie. Guarda i suoi compagni di viaggio, appesi alle cinghie o incastrati negli angoli, intenti a leggere giornali piegati stretti. Sorride. Ride, quasi. È stupito da quanto ognuno di loro sembri depresso, come se non importasse quanto le cose possano andare

bene per il momento, finiranno sempre male. Può darsi che gli altri lo guardino con sentimento opposto. In ogni caso, vorrebbe andare da ognuno di loro e sollevargli il mento. Dire, andiamo, andrà tutto bene, basta avere pazienza, determinazione – non cedere.

Sa che è facile pensarla così, proprio quanto è facile, guardando indietro, tracciare il sentiero che conduca dalla confessione, alla penitenza, all'atto di grazia. Forse, pensa, sarebbe abbastanza ammettere di essere un uomo fortunato e tirare avanti, senza soffermarsi troppo sul passato, che in ogni caso sembra condurre il ragionamento ben oltre la memoria.

Anche il tempo sembra condividere la stessa sensazione: per la prima volta da giorni il cielo è di un azzurro profondo. Come se l'universo lo avesse finalmente accettato e avesse deciso di aprirsi, svelare i propri segreti, le proprie qualità eccezionali. In particolare, pensa Umberto sporgendosi in avanti per vederla meglio, la luce del sole è magnifica. Di una chiarezza, di una freschezza che accarezza ogni cosa. Sa già che è qualcosa che vorrà ricordare più avanti, quando, con Maddalena al suo fianco, guarderà indietro e rivivrà il momento che deve ancora venire.

Si fermano poco fuori dalla stazione. Intorno a lui si sviluppa una frenesia da accumulo, la preparazione all'arrivo. Quando il treno ricomincia a muoversi, sobbalza, le carrozze oscillanti e stridenti sui binari. Umberto prende posto davanti alla porta e sistema il nodo della cravatta nello specchio del finestrino. È arrivato, e la giornata può cominciare.

Attraversando il fiume, osserva la città e il suo ordinato agglomerato di edifici. Conosce bene quella vista, è un dipinto familiare, eppure la vede con occhi nuovi. Non saprebbe dire se si tratta del sole o di qualcosa che viene da dentro di lui, ma i monumenti gli sembrano meno grandiosi, più popolari. Le tinte dorate delle chiese sono prominenti e piccole figure vestite di colori accesi punteggiano le fortificazioni del castello. Gli edifici antichi, tutti assieme, formano una striscia di meraviglia attraverso il profilo della città. È una visione favolosa: il certosino accrescimento di uno sforzo secolare, il congiungere la topografia naturale agli scopi umani. È la sua città, pensa, e la attraversa camminando a due metri da terra, a testa alta, respirando profondamente, nella speranza di infondere nelle persone che incontra la sensazione che questa sia una vita, dopo tutto, che vale la pena di essere vissuta.

La prima parte della mattinata trascorre priva di eventi significativi, la sommersa routine dell'ufficio è indorata dal pulsare segreto delle placche brunito della felicità, dietro alle porte del suo cuore. Mandava un'email al cliente in campagna, ringraziando per l'ospitalità e tracciando i prossimi movimenti. Prepara del caffè, scherza col capo riguardo alla moglie del cliente, ridendo di quanto lo ha fatto cambiare.

Le undici arrivano piuttosto in fretta.

«Che giornata!» Dice Gabi.

«Magnifica» risponde stiracchiandosi le braccia dietro la schiena, e flettendole come se si stesse preparando a tuffarsi in piscina.

Sono sul tetto dell'ufficio, la solita pausa di metà mattina. Si accende una

sigaretta rigirandola lentamente nella fiamma dell'accendino. Gabi è la segretaria della compagnia. Ora sono amici, solo amici, ma per un breve periodo – sei, sette settimane – cinque estati prima, hanno avuto una storia. Ci pensa spesso, la ricorda sentendosi un guardone che spia pratiche antiche e incomprendibili – pomeriggi accecanti, disorientanti, le finestre dell'appartamento di lei aperte al rumore del traffico. Quando finì – niente dubbi, niente recriminazioni, solo una naturale cessazione degli eventi – pensò al fatto che finalmente aveva avuto l'esperienza alla quale per tanto tempo aveva aspirato, qualcosa in cui tutto era concesso, nessun tabù. Hanno fatto cose che Umberto non ripeterà mai, né a parole né fisicamente, ma il semplice fatto che fossero successe è un'arma nella sua rastrelliera invisibile, qualcosa per difendersi se ce ne fosse bisogno.

«Allora» dice Gabi, «che c'è di nuovo?»

Lui si gira a osservare il panorama della città. Lo skyline scintilla nel caldo miracoloso. Inalò ed esalò del fumo, soffiandolo in aria con un ghigno.

«Bè» dice «qualcosa ci sarebbe».

«Sì?»

«Ho una faccenda in ballo».

«Una faccenda?» Gabi si sporge in avanti, lo guarda e appoggia il mento alle mani a coppa. Soffia uno sbuffo di fumo, o meglio due, separati dal movimento fulmineo della lingua. «Vai avanti».

Umberto non riesce a impedire al suo volto di aprirsi in un sorriso a trentadue denti. «Devo andare a ritirare l'anello», dice.

«L'anello!» Gabi ride, dondolandosi all'indietro con la sedia e battendo le mani. «Ci siamo, quindi?»

«Sì. Mi hanno chiamato mentre ero fuori città».

«Congratulazioni, allora». Gli mette una mano sul braccio e gli bacia una guancia. «Anche a Maddalena».

Esce all'una per ritirare l'anello. Tra i ciliegi che puntellano i viali è rimasto a malapena qualche riquadro di erba visibile. Ci sono persone ovunque, turisti che fanno bagni di sole, impiegati spaparanzati in pausa pranzo. Frammenti di conversazione riempiono l'aria – su partite di calcio, amicizie, un omicidio. Essendo stato in campagna per qualche giorno, gli tornano in mente le possibilità di interazione offerte dalla città: occhiate a destra e a sinistra, saluti, cenni col capo. Rapporti che si stringono, linee di demarcazione che vengono tracciate. Non gli è possibile conoscere tutta questa gente individualmente, è ovvio, ma come massa è tutta un'altra storia. Riconosce l'identità collettiva, la sente pulsare e si muove attraverso il paesaggio con un'aria di proprietà condivisa, facendo attenzione a come la sua ombra si muove attraverso la folla, immaginandosi connesso ad essa attraverso un collegamento che non potrà mai essere infranto.

Guarda gli edifici che fiancheggiano i viali, i loro balconi di ferro battuto, visibili attraverso le chiome degli alberi, la bandiera del comune, gli sguardi fuggaci delle persone alle finestre degli uffici. Sembra che tutto sia una parte di lui. Come se, improvvisamente, appartenesse a qualcosa. Si chiede se sarà possibile, nella memoria, distinguere i ricordi in

maniera significativa, o se si fonderanno in un'unica massa. L'edificio che ha di fronte, ad esempio: ricorderà negli anni a venire che è rivestito di marmo, mentre quello accanto – altrimenti identico – è di mattoni rossi, o la memoria li confonderà? Vuole ricordare la scena così com'è, senza omissioni, senza il minimo rischio di errore.

Non avrà alcun problema a ricordare l'edificio sulla destra. È la sede di Grafica. È stato qui, che per la prima volta ha visto Maddalena, all'anteprima di un film. Allora, il solo fatto di essere invitato – da Mario, che viveva nel suo palazzo – era sufficiente a gonfiarlo di un curioso tipo di orgoglio, anche se non aveva fatto altro che accettare di far parte di un test-audience. In ogni caso, mentre aspettava all'ingresso, reggendo goffamente una birra, si era sentito bene. Si era sentito, per la prima volta, parte di una grande città, e questa era entrata a far parte delle sue abitudini e dei suoi modi. Maddalena era venuta con la ragazza di Mario. Li avevano presentati mentre aspettavano di entrare, ma non c'era stato il tempo di aggiungere nulla.

Era stato uno strano film. Con la città stessa a fare da scenografia, una sequenza di spezzoni all'apparenza sconnessi, ma collegati dal commento fuori campo di invisibili narratori, tutti attori famosi o personaggi importanti. I loro volti si susseguivano nell'immaginazione di Umberto. Se una storia esisteva, inizialmente era difficile da seguire – difficile dire come una cosa fosse collegata all'altra – ma diventava presto evidente la presenza di un sottotesto, un evento che cresceva

sullo sfondo. Anche così non era sicuro di come ne avrebbe parlato una volta che fosse finito.

A un certo punto, piegandosi per prendere la sua bottiglia di birra, la sua nocca sfiorò la caviglia di Maddalena. Sentì il liscio della sua pelle, come pietra levigata. Nel buio dell'auditorium, con le immagini che tremolavano sullo schermo, avvertì la possibilità – anche allora, all'inizio – che qualcosa potesse succedere. Ma era nuovo della città, non ancora abituato ai suoi ritmi, e non sapeva come trasformare quel tocco in qualcos'altro, cosa fare dopo. Le sue mani prudevano di sudore. Mentre il film proseguiva, si sentì proiettato negli eventi narrati, coinvolto, assorbito dalla trama fino a diventarne protagonista.

Senza volerlo, la toccò nuovamente, il suo gomito sfregò quello di lei mentre si scambiavano di posto. Lei ebbe un sussulto, ma subito dopo mosse nuovamente il gomito verso il suo e lo lasciò lì. Il film tornò a investirlo, immagini grandiose, ma di nuovo lui non aveva la minima idea di quello che stava succedendo.

Umberto cammina attraverso la città in pausa pranzo, passa i Pilastrini. È contento, sente l'aria calda avvolgerlo e le vede infinite possibilità che gli si srotolano davanti. Conosce tutte le strade, potrebbe elencarle in un attimo se un turista si fermasse a chiedere indicazioni. Formano una griglia, una struttura stabile – il suo habitat naturale. Qualche volta, per testare la memoria, si dà obiettivi immaginari, come se fosse un tassista che deve portare il suo passeggero dal Terrail a Benudo, o da Tullio al Camposanto.

Gira l'angolo, e la facciata di marmo del Teatro del Palazzo si staglia sul ciotolato a destra. Sta per iniziare la stagione d'Opera. Ci sono cartelloni in tutta la città a proclamare il tutto esaurito della prima. Il ritorno di Cece, il grande soprano, è l'evento più atteso. Anticipato da tempo.

Passando si immagina osservato dall'alto, la sua velocità di movimento che lo distingue tra la folla sciamante in questa o in quella direzione. Sa esattamente dove sta andando, la destinazione è così chiara che è come se l'avesse già di fronte. Fa comparire l'insegna del negozio, la costruzione cadente di mattoni, la tenda da sole blu sbiadito, srotolata, le finestre all'ombra, il buio che fa il gioco delle vetrine scintillanti di oro e argento.

Ogni cosa è a suo favore. Il semaforo del passeggio della Beata diventa verde appena si avvicina. Niente può rallentarlo finché, in via del Corso – dove di solito ci sono stand, magliette e vestiti appesi alle bancarelle in mezzo alla strada – trova i lavori. Normalmente andrebbe passerebbe di lì, superando il vetro smerigliato diamantino de L'Edera, ma la pavimentazione è stata sollevata, mettendo a nudo lo strato inferiore della città, mattoni di argilla rossa che sovrastano cocci di sampietrino. La strada, di conseguenza, è affollata di gente che costeggia il lavoro e si ferma per osservare i vestiti.

In un istante la sua mente sceglie la giusta sequenza di azioni. Il suo percorso descriverà una parabola senza ostacoli, indietro fino a Viale dei Fratelli, attraverso Santa Giacinta, quindi l'Irish Pub con l'insegna blu e da lì a destra, nell'ombra di via del Moro. È una strada più lunga

ma, viste le circostanze, più veloce. Non solo, gli permette uno sguardo a piazza del Provenzano.

Per secoli la piazza è stata sede di grandi celebrazioni: festival, marce per la pace, esecuzioni pubbliche. Queste ultime venivano invocate a gran voce dal popolo, che arrivava in anticipo e si vestiva a festa per l'occasione. In abiti eleganti, si scambiavano pettegolezzi e indiscrezioni mentre aspettavano l'arrivo dei carri. Perfino le vittime sceglievano con cura il loro abbigliamento, per lasciare un'ultima immagine degna al mondo profano.

È una delle piazze più grandi, ed è nota in tutto il mondo. I lati nord e ovest si affacciano sui vari palazzi signorili¹, di stile uniformemente neoclassico, pure meraviglie del loro tempo. Arcate aggettanti al piano terra, sotto le quali caffè e ristoranti, negozi alla moda e una tipografia espongono i loro articoli. Sopra, grandi balconate dalle quali pendono striscioni ricamati con la leggenda della fondazione della città. A sud, l'ospedale dei Popoli, la sua bassa cupola che riflette la luce del sole e lo stretto campanile al suo fianco.

Al centro, la fontana di Giambologna, vicino alla quale, alle sette, Maddalena aspetterà, spilla i suoi getti in aria.

Entra nella piazza dalla scalinata dei Francesi, il grande e ripido ingresso che occupa il lato est. Scende dagli scalini consumati due alla volta, con la giacca che svolazza. Senza stringere la falcata, attraversa la piazza, ancora spinto da un po' della velocità della discesa. Un bambino gli taglia la strada, cercando di afferrare qualcosa nell'aria. La madre, vedendo la

velocità con cui si avvicina, lo trascina via, come per evitare che qualcosa interrompa il passo allegro, anche solo per un momento. Umberto fa caso questi eventi di fortuna inattesa, al suo muoversi agilmente attraverso la folla e apre un largo sorriso. Ha scelto il posto giusto, ne è certo.

Attorno ai lati della piazza, le verande dei ristoranti sono piene. Il vino viene versato, i cestini di pane sono sui tavoli. Fa una piroetta che abbraccia tutto ciò che lo circonda: il colonnato, le stoffe che pendono dai loro sostegni, le persone, l'umore generale. Un po' come un bambino, non è capace di smettere di esternare la sua felicità. Saluta, sorride. È come se fosse lui ad orchestrare tutta la scena: disegnando i camerieri in fila, stendendo il sentiero da seguire per i turisti girovaganti, guidando l'invisibile personale delle cucine nella creazione degli aromi che emergono da bar e ristoranti.

Raggiunta l'estremità della piazza, entra nell'ombra della Caccia. È una stradina stretta e tortuosa da cui una volta si faceva passare il bestiame. Comincia a intravedere la gioielleria. Loro – lui e Maddalena – l'hanno notata una domenica, passando davanti alla vetrina dopo un pranzo con i genitori di lei. Era autunno, ma la giornata era limpida. Maddalena era di umore bambinesco, piena di stupore, rideva di continuo e stringeva il suo braccio. Guardarono assieme nella vetrina, scambiandosi opinioni sui gioielli più originali. Lui volle condividere il piacere, cercando di vincere l'incredulità.

Nei giorni seguenti, Umberto condusse una discreta ricerca riguardo l'argentiere. Imparò il suo nome e si

¹ In italiano nel testo.

fece un'idea della sua reputazione. Per mesi tenne queste informazioni in testa, senza parlarne ad anima viva, terrificato dall'idea di fare il passo successivo, con la paura di inciampare, con la paura di esporsi.

La vetrina è inusuale, come sempre. Alcuni piedistalli di legno si irraggiano da un punto centrale, come l'impalcatura di una stella. Su ogni piedistallo sono appoggiati pezzi intricati, su cuscini di velluto rosso. Al centro, in un cerchio isolato, una scatola vuota. Sporgendosi in avanti per vedere meglio, immagina, da ciò che vede esposto, il modo in cui l'argenterie debba aver forgiato l'anello. Indugia nel gioco dell'immaginazione, lasciando scorrere le immagini mentali, allungando coscientemente il momento, desiderando che non finisca mai.

Alla fine, entra. L'interno è fresco e scuro. Ruvide strisce di pino separate da pile di mattoni non cementati, sono state piazzate contro la parete. Sopra a queste, in luccicanti vetrine, è esposta altra merce. Sul pavimento, tavole di legno rovinare e un assortimento di tappeti irregolari. Lungo il muro nero, una tenda cremisi. Da dietro questa tenda emerge l'argenterie.

«Buon pomeriggio» dice. Quindi si avvicina, reggendo gli occhiali e strofinando la mano libera nel grembiule. «Ah, è lei!»

Umberto prende fiato, ha camminato velocemente.

«Vuole vederlo, allora?» dice l'argenterie dandogli un colpetto tra le costole.

Tornato in strada, Umberto dà un'occhiata all'orologio. Sono le tre. Si

è fermato un momento di troppo con il vecchio, a farsi un bicchiere per brindare al suo lavoro. Con la grappa che ancora gli brucia la gola, avverte un gigantesco senso di sollievo, ora che questa parte della missione è portata a termine. Sente la scatoletta nella tasca della giacca e combatte l'impulso di fermarsi e aprirla a ogni passo. Non riesce a immaginare la fatica nel crearne la complessità, gli intrecci d'argento, la pietra incastonata nell'apice.

Un po' preoccupato per l'orario, allunga il passo, dando un nuovo significato al suo movimento, come se, progressivamente, un momento dopo l'altro, stesse diventando più presente a se stesso, più saldo nella sua autocoscienza.

Mentre rientra nella piazza, uscendo dall'ombra e tornando al sole, lancia un'occhiata alla fontana. Pensa a come si avvicinerà a Maddalena, più tardi, con un mazzo di fiori in mano, l'anello nascosto dietro la schiena. Nel punto preciso in cui la immagina aspettare, un uomo è curvo su una ventiquattre e parla al cellulare. Lo guarda, desiderando che si sposti così da potersi abbandonare meglio alle sue fantasie. Gli serve un momento per realizzare – è qualcosa nei movimenti dell'uomo, nel modo lezioso in cui tiene il telefono – ma poi la consapevolezza lo colpisce. È Luca.

Umberto si ferma. La folla si sposta. Si mette tra lui e questo – quest'uomo. Si sente affaticato e confuso, come se fosse circondato da un cuscinetto d'aria che lo separa dal resto del mondo. Non può essere Luca, si dice. Non qui. Non oggi. Non è possibile. È una cosa talmente

assurda che Umberto si chiede se può credere ai suoi occhi. Ha sentito parlare – e provato sulla sua pelle – di quelle occasioni nelle quali una persona vede un vecchio amico per strada e questo, il vecchio amico – o l'immagine del vecchio amico – si trasforma in quella di un completo sconosciuto.

Sono passati talmente tanti anni. Con gli sforzi che ha dedicato al tentativo di dimenticarlo, quel periodo della sua vita è diventato alla stregua di un mito, tanto che non riesce più a distinguere quali ricordi siano veri e quali no. Cosa è successo e cosa ha solamente sognato. Può essere Luca, pensa, ma può anche essere qualcuno – o qualcosa – d'altro, un doppio, un sosia. Una chimera, persino, messa insieme con le parti del suo passato che non sono riuscite a rimanere sepolte.

Non avendo la minima idea di cosa fare, Umberto si fa strada verso un bar e sceglie un tavolo all'aperto che gli permetta di mantenere il probabile Luca a portata di vista. Ordina un espresso alzando un dito. Mentre è lì seduto, la scatola dell'anello gli si incastra tra le costole. Deve fare ordine nei pensieri. Conta gli anni, pensa a Luca com'era, poi lo paragona all'uomo ancora seduto vicino alla fontana. Non può dire niente con certezza e una parte di lui vorrebbe andare da quel tizio, toccarlo, scoprire se è reale.

Guarda di nuovo l'orologio. Luca – o quello che potrebbe essere Luca – è ancora al telefono e gesticola, di tanto in tanto prende un fazzoletto per asciugarsi le sopracciglia. La sua presenza sporca la scena. Umberto si accende una sigaretta. C'è stato un periodo in cui era preparato

per un incontro del genere, in cui ripassava di continuo come avrebbe agito, ma con il trascorrere del tempo quella preparazione è scomparsa e ora, piuttosto all'improvviso, sembra che vada ben oltre la sua volontà. Non può nemmeno immaginare cosa vorrebbe dire rivangare certe cose, non qui, non in pubblico. Le dita di Luca colpiscono l'aria. Che debba apparire così, proprio oggi, sembra un affronto, un rimprovero verso gli anni di vigilanza, tutto quello che ha Umberto fatto, tutti i cambiamenti che ha operato.

Luca finisce la telefonata. Appena comincia a muoversi, Umberto lo segue con l'idea di non perderlo di vista fino a che non avrà stabilito un piano d'azione. È esasperante, ma è una cosa che deve essere risolta. Deve sapere. Il pensiero che potrebbe incontrarlo più tardi, assieme a Maddalena, è terribile. Immagina come sarebbe: Luca che viene verso di loro, le braccia grasse aperte il più possibile, ridendo in quel modo tutto suo, con il neo sulla guancia imperlato di sudore, una pacca sulla spalla, un pizzicotto sul mento. Piccolo², direbbe strizzando l'occhio. Vecchio mio. E dimmi, chi è lei? No. Non sarebbe capace di assecondarlo.

Lo segue attraverso la piazza. Salire la scalinata è martoriante. Umberto resta indietro, si mescola nella folla, Luca sale qualche scalino e si ferma. Ancora qualche scalino e si ferma di nuovo. Si gira ogni volta per ammirare il panorama. In cima svolta a destra in viale dei Fratelli e Umberto, facendo gli ultimi scalini di corsa, lo vede piuttosto bene. Nel pomeriggio la gente va diminuendo poco

2. In italiano nel testo.

a poco. L'ufficio può aspettare, Gabi lo coprirà, Umberto lo sa.

Luca è più o meno venti metri avanti a lui. Sembra ondeggiare lungo il viale, entrando prima in questo negozio, poi in quello, come se volesse intenzionalmente nascondere la sua destinazione. Alla fine arriva all'angolo con piazza Verona. Si ferma. Appoggia la ventiquattre e guarda nel vortice di traffico che già si prepara all'ora di punta, la fuga del weekend, che conduce al Carmo. Cosa sta facendo? Cosa ci fa lì?

Sono diretti al fiume. È da lunatici seguirlo così, ma non gli viene in mente niente di meglio. È come se avesse abbandonato se stesso e fosse entrato in un'altra dimensione, una versione della sua vita del tutto diversa. Arrivato all'argine, Luca si ferma, guarda a destra e a sinistra, seguendo la corrente del fiume. Passano barche da entrambe le direzioni, battelli turistici sovraccarichi di ciarpame, chiatte che portano beni dall'est della città alla zona del porto. Vengono urla dai ponti, puzza di cherosene. I gabbiani volteggiano in aria e gridano mentre seguono i vortici della corrente.

Mentre Luca si muove lentamente lungo la banchina, Umberto avverte un'ondata di forza passargli attraverso, un impulso tanto puro che gli fa girare la testa. Sarebbe facilissimo avvicinarsi furtivamente e, senza dire una parola, mettergli le mani sulle spalle e spingerlo nel fiume. Sparirebbe – così – portato via dalla corrente. D'altra parte, un affronto diretto sarebbe impossibile, affrontarlo vorrebbe dire informarlo della sua presenza e quella consapevolezza non verrebbe mai cancellata.

Luca continua ad andare avanti e indietro vicino all'acqua, osservando gli edifici della riva opposta come in attesa di un segno. Alla fine attraversa, prende via Lisbona, passa piazza Mentone, gira a sinistra da via San Rolfo in via Giuseppe Verga dove si ferma, fuori dall'hotel Hupert. È il genere di edificio anonimo che ci si aspetterebbe di vedere in un telefilm di detective, cemento grigio, adesivi penzolanti sulle finestre. Se Luca deve stare in città, pensa Umberto, è in qualche modo meglio che alloggi qui, in un hotel squallido, in una via stretta, a sud del fiume. Umberto si ferma e si infila in una nicchia. Più avanti, Luca si piega sulla sua valigetta, alla ricerca di qualcosa. Si tira su, fa ballare gli occhi a destra e a sinistra, sale elegantemente le scale e entra nell'hotel.

Umberto non può fare altro che aspettare. Torna in strada e guarda l'edificio. Le finestre marroni sono sbarrate per non fare entrare la luce. Questa parte della città è tranquilla, fuori dal passaggio. Sente i suoni del traffico venire da lontano, sirene, il basso mugugnare dei battelli sul fiume. Passano dieci minuti, poi venti. Un luccichio dalla porta girevole dell'hotel. Luca emerge con la valigetta nella mano, di nuovo guardandosi a destra e a sinistra, come se sapesse di essere seguito.

Muovendosi velocemente – così velocemente che Umberto è costretto ad allungare il passo – Luca scende per via Carpi, passa San Marco, i suoi chiostrini puliti e ombreggiati, e entra nei giardini pubblici dove si ferma e si siede su una panchina. Di nuovo, Umberto deve aspettare. Trova posto vicino a un cespuglio, non vuole accucciarsi, ma non può

stare in piedi. Luca, seduto più avanti, con i gomiti appoggiati alle ginocchia, è di nuovo al telefono.

Quando ricomincia a muoversi, lascia i giardini attraverso la palestra e taglia da piazza della Scala finché non si ritrovano entrambi di fronte alla stazione di Monte, con il suo portico grandioso e lo splendido arco che si staglia audace contro il sole. Umberto lo segue più vicino che mai, nel tentativo di non perderlo nella corrente di pendolari in piena, su per i gradini e dentro l'enorme hall, con i suoi finestroni e il soffitto a cassettoni.

Dentro, Luca si ferma a studiare il tabellone delle partenze, guardando le lettere girare. Umberto tira a indovinare quale treno potrebbe prendere. Alla fine, con un click compare il numero del binario e la marea di gente si sposta verso la banchina. Quando Luca si ferma, Umberto si mette da parte, per permettere agli altri passeggeri di passare. Gli inservienti aiutano chi è rimasto indietro a trasportare il proprio bagaglio, alcune coppie discutono su cosa dovrebbero portare in viaggio. Il soffitto a volte dell'hangar sopra le loro teste è un atrio di luce. Umberto aspetta finché il treno non comincia a muoversi, prima di sentirsi abbastanza leggero, in fondo, da salutarlo con la mano.

Compra dei fiori dal loro fioraio preferito, in via Richardson, e li porta in braccio, divertito dalle occhiate interrogative che i fiori strappano alle persone che gli stanno intorno. L'aria è densa di fumi, il traffico bloccato in entrambe le direzioni. La gente lo osserva dalle macchine ferme, può sentire i loro sguardi seguirlo.

I clacson strillano, gli autisti penzolano fuori dalle portiere, sforzandosi di capire perché non si muovono. L'ingorgo si trascina lontano, a una distanza luccicante, fino all'estremità opposta di viale dei Fratelli, dove un autobus è bloccato a una curva difficile, di traverso rispetto alla carreggiata. Luci blu e un drappello di persone.

Con l'avvicinarsi della sera, avviene un cambiamento nelle persone in strada. Attorno a lui, a braccetto, passeggiando con nient'altro che lo svago e il divertimento in mente, ci sono coppie in vestito da sera, abiti magnifici che toccano quasi a terra. Altri, in gruppetti di due o tre, o più numerosi, camminano pigramente chiacchierando. Umberto è emozionato. Vede in questo qualcosa di un ballo mascherato ed è determinato a fare la sua parte. Cammina tra loro, quasi in segreto, travestito, voltandosi per ammirare la raffinatezza di ognuno.

In cima alla scalinata, Umberto fa una pausa. La piazza è piena zeppa. Ci sono gruppi seduti nelle verande. Bevono, sorridono, ridono, alzano le braccia per farsi da schermo contro il sole. Alcuni sono sui balconi degli appartamenti, si sporgono dalle ringhiere, gesticolano, gridano ai passanti che conoscono, scherzano e si augurano buona fortuna.

Umberto ha sempre avuto in mente di trovare Maddalena ad aspettarlo e di avvicinarsi a lei da lontano, sbucare fuori dalla massa. Riesce a immaginarla mentre lo cerca, lo vede, magari fa un paio di passi verso di lui e poi nota i fiori, la mano dietro la schiena. Lo guarderà interrogativa, con la testa inclinata di lato, prima di lasciarsi scappare un sorriso.

Il momento è lì, a portata di mano, ma lui si trattiene. È piacevole, l'attesa lo attraversa come un ruscello. Lanciando sguardi di qua e di là, saluta le persone che gli mulinano più vicine con un sorriso, un cenno. Quando gli rispondo sembra che sappiano già qualcosa, che sappiano perché è lì. L'orologio dell'ospedale dei Popoli batte le sette, le note rintoccano per tutta la piazza e si inseguono l'un l'altra. Aspetta ancora, camminando a passo regolare dietro il muro in cima alle scale. La gente gli passa accanto, alcune donne reggendo l'orlo del vestito e scendendo con cautela la scalinata. Immaginava di trovare una folla, ma non pensava a niente del genere. Va oltre ogni immaginazione.

Da sinistra gli arriva una voce di donna.

«Non è magnifico» dice, «questo momento, prima ancora che cominci?»

«Muoviti, muoviti» dice un'altra appena dietro.

«Aspetta» dice una voce di uomo, «da qui sopra vediamo meglio.»

«Sicuro?»

«Certo. Guarda, arrivano.»

Umberto guarda. In piazza le correnti si stanno dividendo, la scena si sta spezzando. La folla indietreggia, schierata, mentre, da diversi punti di ingresso – vicoli, strade laterali – gli attori si fanno largo verso l'interno. Sono vestiti interamente di nero e ognuno di loro porta quella che sembra essere una mattonella colorata, prima sopra la testa e poi, di colpo, vicino al terreno. Mentre le file di attori ballano e ruotano, convergendo al centro della piazza, la folla comincia a battere le mani all'unisono.

«Che succede?» Chiede Umberto piegendosi verso l'uomo al suo fianco.

«Uno spettacolo» dice, «vedrà.»

«Ma devo incontrare una persona, la sotto. Vicino alla fontana.»

«Non ha avuto fortuna, allora.»

Umberto prende il cellulare e chiama Maddalena. Non risponde. Prova di nuovo. Non risponde. Gli attori, vicino alla fontana, appoggiano i mattoni a terra, a formare un quadrato, quindi indietreggiano in semicerchio e cominciano a battere le mani assieme agli altri. Arrivano altri attori, questa volta in gruppi di quattro, alcuni trasportando dei pali a penzolini, altri spingendo quelli che somigliano a blocchi di legno. Umberto li guarda unirsi ai primi e cominciare a erigere una sorta di struttura. I blocchi vengono messi in posizione, per formare una piattaforma in cui viene poi inserito uno dei pali. Poi un altro. Poi un supporto a croce. Di nuovo gli attori fanno qualche passo indietro, sistemandosi in due linee angolari che formano un imbuto. Attraverso questo imbuto, entra un'ultima attrice. Balla in mezzo alla piazza, rotolando, poi fermandosi prima di rotolare di nuovo. Appena si avvicina alla struttura, quattro ballerini escono dall'imbuto per unirsi a lei. Viene sollevata, le gambe divaricate, le mani alzate che mostrano la corda che le tiene legate strette. Tenuta bene in alto, viene portata verso la croce.

«È una forca» dice l'uomo, dando di gomito alla donna che gli sta di fianco.

«Lo vedo» risponde lei, abbracciandolo.

C'è una pausa, il battito di mani si ferma. Umberto percorre la folla con lo

sguardo in cerca di un segno di Maddalena. Sopra il suono di migliaia di voci, si comincia a distinguere quello delle cornamuse, dei tamburelli – un grande tumulto proveniente da qualche parte e ancora fuori dalla portata visiva. Tutti si girano a guardare, cercando di capire da dove provenga il rumore. Dai balconi i binocoli scandagliano in una direzione, poi nell'altra, con le lenti lucicanti, prima di fermarsi su un punto a ovest della piazza, vicino all'entrata della Caccia, dove si sta generando un certo movimento. Applausi, urla di incoraggiamento, allegria.

Umberto si sforza di guardare da un'altra parte, contando mentalmente fino a quindici, poi si volta di nuovo a scrutare la piazza. La folla si muove, alcuni sollevano le mani sopra la testa, ricominciando a batterle, altri si riuniscono sui piedistalli e osservano attraverso i cellulari.

Senza preavviso, la folla si disfa e si disperde nella piazza. Qualcosa li sta spingendo indietro, si direbbe una processione. Al suono dei tamburi, con alcuni attori che gli rotolano davanti per aprire un passaggio, una fila di uomini a cavallo, in schiere di tre, entrano nella piazza. I cavalli mordono il freno. Quindi entrano i tamburini e, dopo di loro, un carro aperto sul quale siede un uomo grosso avvolto in un mantello nero. Ha il collo spesso e la testa pelata. Ovviamente. Umberto capisce cosa sta succedendo, che cosa viene messo in scena. Mentre il carro si muove piano verso l'impalcatura, l'uomo solleva le mani giunte. La folla alza voci di disapprovazione, gridando "vergogna! Vergogna!" E sollevando i pollici versi.

Un'altra pausa. L'uomo aspetta vicino all'impalcatura. Umberto osserva i suoi occhi perforare la scena, sperando di vedere comparire Maddalena. Si sente chiaramente il suono degli zoccoli dei cavalli e una tromba. Nella piazza, compare una donna a cavallo, affiancata da tre attendenti. La folla inizia ad applaudire, si diffonde un moto ondulatorio si diffonde, un'energia comunitaria. Tutti gli occhi sono sulla donna a cavallo. Il suo volto è nascosta da una maschera, da sotto la quale spuntano i suoi lunghi capelli castani, raccolti in una treccia portata di lato. Indossa un vestito blu scuro e la sua schiena è perfettamente dritta, come se non volesse far trasparire il terrore.

Umberto prova a cercare Maddalena di nuovo, ma non la trova. Intanto, la donna solleva le mani, i polsi stretti tra loro, mentre si avvicina alla struttura. La folla imita il suo gesto.

Umberto si guarda intorno. Poi – finalmente – pensa di vederla, un bagliore di qualcosa di riconoscibile, un vestito, che si muove verso la scalinata. Riesce a seguire la figura per un momento o due, ma poi la perde nella mischia di persone che cercano di conquistare una vista migliore. Passo passo, continuando a cercare, si immerge nella folla. A un certo punto diventa impossibile vedere lo spettacolo, ma riesce a individuarne la direzione dalle reazioni di chi gli sta intorno, il salire e scendere delle battute e degli applausi. Si fa largo controcorrente, infilandosi nei piccoli anfratti di spazio che si aprono qui e là, aprendosi varchi a spinte, mentre il battere di mani riprende e il suono si alza.

Presto – molto presto – la troverà. Nemmeno per un momento dubita che si trovi lì, è soltanto questione di continuare a cercare. Mentre si fa largo attraverso la folla, si chiede come potrebbe descriverla, anche a se stesso. Che tipo di donna è? Sa che le sue parole non riuscirebbero mai a renderla precisamente. Sa che i suoi movimenti gli sfuggirebbero non appena riuscisse a figurarseli. Nei weekend dorme fino a tardi, abitando il letto come se fosse un paese da occupare. Col caffè in mano, la guarda, cercando di cogliere i primi segni di risveglio nei suoi occhi, lei è lì, con i sogni ancora appiccicati addosso, la curva sontuosa della sua gola mentre si alza.

□

INTERVALLO



Sarah Mazzetti | cargocollective.com/sarahmazzetti

24 NOVEMBRE 1963
CIÒ CHE MIO FRATELLO CI HA LASCIATO
Susan Straight



Mio fratello è nato il 24 Novembre 1963. Il Presidente John F. Kennedy è stato assassinato il ventidue e mia madre ha pianto così forte che le sono venute le doglie. È nato di mattina presto. Poche settimane prima avevo compiuto tre anni e questo è il mio primo ricordo: mia madre, in un singhiozzo irrefrenabile, seduta su una sedia accanto all'orologio di legno che era arrivato dalla Svizzera insieme a lei quando aveva soltanto diciassette anni e si è trasferita in California. Quell'orologio svizzero, col suo tic tac ritmico e triste, sempre e comunque – anche ora, nel suo salotto.

Provai a salirle in grembo – per confortarla? per calmarmi? – ma ricordo che non c'era spazio, così scivolai giù e mi sono sedetti ai suoi piedi, vicino ai pesi di piombo a forma di pigna che penzolavano dai cavi producendo il ticchettio. Mio padre se n'era andato. Ci aveva la-

sciato – lei incinta, io che mi rifiutavo di mangiare i nostri ultimi fiocchi d'avena – e ora il presidente era morto. Quella sera mia madre mi lasciò con una vicina e andò all'ospedale da sola. La notte, come succede sempre dalle nostre parti, una violenta tempesta spazzò le colline di Santa Ana, un posto di campagna, fatto di case a una sola stanza e strade sterrate nell'entroterra della California. In qualche modo i vicini nutrirono me il gatto, ma non chiusero la porta d'ingresso e il vento la spalancò. Quando mia madre tornò, il giorno dopo, la casa era circondata di così tanti arbusti ammassati da ostruire le finestre, come cumuli di neve marrone. Dentro, le stanze erano piene di polvere sottile e sabbia che copriva il corredino giallo che mia madre aveva lavorato a mano, da sola, in attesa della nascita di mio fratello. Pianse, e pianse ancora, e anche lui piangeva, le sue mani strette nei pugni per settimane. Pulì la culla e ve lo

adagiò. Mi insegnò le parole corredino e culla e, visto che ero l'unica femmina, mi insegnò a lavorare a maglia così come lei aveva imparato in Svizzera, arrotolando il filo con le mani intorno a caramelle dure e luccicanti. Mentre muovevo gli aghi per tirare i punti, il filo si srotolava dalla caramella, e quando finiva io potevo fermarmi e metterla in bocca, erano al gusto di menta o di burro e zucchero.

Ho tre fratellastre e sorellastre da mio padre e dal mio patrigno, altri quattro dalla mia matrigna, e molti altri fratelli e sorelle adottati che sono cresciuti insieme a noi durante la mia infanzia. Mio fratello Jeff e io, invece, abbiamo lo stesso sangue. Abbiamo gli stessi capelli, biondi, spessi e ondulati, lo stesso spazio fra i denti, lo stesso carattere spigoloso, dita forti e occhi del colore dei jeans vecchi di un anno.

Adoro leggere. Mi madre me lo ha insegnato allora, a tre anni, così me ne stavo tranquilla e non disturbavo la vicina che mi accudiva. A mio fratello invece piaceva scorrazzare libero, imparò a farlo dal momento in cui iniziò a camminare e a portare con sé i suoi primi sassi, le prime lumache e fucili di legno. Eravamo la stessa persona, ma io sfogavo la mia sregolatezza sui libri e andai all'università, mentre lui imbiancava le case e coltivava agrumi, e viveva in modo talmente libero e fuori dagli schemi che, stando alle categorie del mondo moderno, lo si poteva considerare invisibile. Pochissime erano le tracce della sua esistenza. Non aveva la patente, né la carta della previdenza sociale, non era iscritto al fisco, poche foto. Non ha mai avuto un computer né un cellulare. Non gli piaceva neanche chia-

marmi sul telefono fisso.

È morto dieci anni fa, a trentotto anni. Oggi ne avrebbe quarantanove.

Mi manca ancora esattamente come quando è morto. Mi manca allo stesso modo, ogni giorno.

Questo è ciò che mi ha lasciato:

Il suo giubbotto da lavoro della Levi's, foderato con pelle di pecora, e strappato sulla parte sinistra, nel punto in cui qualcuno gli ha tirato addosso dell'acido da batteria. Lo ha lasciato quando se n'è andato dalla casa dove vivo tutt'ora, dove lui aveva vissuto con me e mio marito quando eravamo molto più giovani. Abbiamo dovuto chiedergli di andar via, e ancora oggi mi sento in colpa. Lui e i suoi amici facevano quel tipo di vita che oggi la gente guarda affascinata sull'HBO, ma era una vita pericolosa, c'erano di mezzo droghe che non saprei nemmeno descrivere tanto erano artigianali e specifiche del luogo in cui vivevamo, molto tempo prima che se ne parlasse in tv. Quando sono rimasta incinta, ho dovuto scegliere i miei bambini. Indosso il suo giubbotto solo in inverno quando il vento ulula scendendo dalle montagne che scalavamo da piccoli. Quando lo indosso le mie figlie dicono che sembro esattamente come lui, come eravamo noi – poveracci bianchi e pazzi dell'entroterra californiano.

Ma ci siamo divertiti tanto.

Mi ha lasciato Coco, la sua gallina messicana da combattimento. È di estrazione chihuahua. Ora ha dodici anni. Mio fratello lavorava come custode di una fattoria, in mezzo a un aranceto circondato da un ranch nel quale un uomo di nome Little Jose coltivava palme e uno di nome Big Jose allevava galli da com-

battimento. Coco era la madre di alcuni di loro, ma mio fratello non ce la faceva a farla combattere, così la addestrò a starsene seduta al suo fianco sul divano a guardare il football in tv e mangiare Doritos.

Quando abbiamo ereditato Coco, non era mai stata in un pollaio né lasciata libera di correre per un cortile, era troppo aggressiva. Provò a uccidere le altre galline e dovetti darle una gabbia tutta per lei. Ora, dieci anni dopo, fa ancora le uova, le protegge con piglio assassino e io non le raccolgo mai. Mi tollera. Mi ascolta. Quando la lascio uscire, mangia le banane e mi studia con calma. Devo nascondere i miei polli, americani e inglesi, nelle loro gabbie con alcune assi di legno, altrimenti si sfonderebbe contro la rete uncinata e ne uscirebbe col becco grondante sangue. È fatta così. La prova dell'amore di mia figlia più piccola per il suo zio scomparso è il modo in cui si occupa di Coco, che una volta ha provato a mangiare un dente di leone intero e si stava strozzando con il gambo. Ce ne accorgemmo dopo qualche ora e per la prima volta presi in braccio Coco mentre mia figlia estraeva il lungo filamento verde dal becco aperto. «Credo che sia la cosa più spaventosa che io abbia mai fatto», mi sussurrò. «Ma era la gallina dello zio Jeff».

Mi ha lasciato un albero. Il mio regalo di compleanno, diciassette anni fa. Un albero che ha coltivato partendo da un seme grande come un granello di pepe, immerso in una nuvola morbida chiamata lanugine. Un albero brasiliano con la corteccia verde come un'iguana e spine grandi come coltelli da carne. L'ha piantato vicino alla striscia di marciapiede davanti a casa mia. «È il vostro albero

da guardia, per quando non ci sono io», ha detto a me e alle bambine. «Chiunque provi a darvi fastidio lo vedrà».

E ora lui non c'è. In autunno sull'albero sbocciano fiori rosa grandi come orchidee, e l'ultimo fiore cade appena prima il suo compleanno. Poi le nuvolette di cotone bianchissimo che ricoprono i semi neri se ne vanno per tutto il quartiere, spinte dal vento che arriva quando lui mi manca di più. Ogni anno i vicini dicono, «È l'albero di tuo fratello, guarda quanta lanugine».

Mi ha lasciato una vecchia paletta da giardino e un CD dei Lynyrd Skynyrd per insegnare le sue canzoni preferite alle mie figlie. Abbiamo messo Simple man mentre la gente entrava per il servizio funebre e Free bird durante la cerimonia. «Stai scherzando, vero?» mi ha detto qualcuno mentre raccontavo questa storia. «E la gente teneva in aria gli accendini, come a un concerto?» «Siamo di Riverside», ho risposto, «L'ironia non sappiamo cosa sia». Mio fratello di certo non scherzava. Quando viveva qui, rispondeva al telefono dicendo «Che cazzo vuoi?» e quando gli ho fatto notare che poteva essere qualcuno dal mio nuovo lavoro all'università mi ha detto, «Anche loro vogliono qualcosa. Non mi importa chi siano. Tutti vogliono qualcosa» e poi si è messo a cantare Everybody wants some, l'inno dei Van Halen.

Quando in auto arrivava Free bird, come è capitato spesso negli anni in cui ho portato in giro le bambine, loro si tranquillizzavano immediatamente e stavano in silenzio mentre alzavo il volume al massimo in suo onore. Non ho mai pianto davanti a loro, ma ora sono

grandi – la più piccola ha preso la patente il mese scorso – e sono libera di sfogarmi quando sento passare quella canzone. Guido attraverso il deserto, o lungo i tratti più scuri dell'autostrada appena a Nord della piccola casa dove ci portarono appena nati dall'ospedale che sta ad appena tre isolati da dove vivo ancora, dove lui viveva con me, dove lui, una notte, ha abbattuto con un machete alcune enormi piante di agave perché era arrabbiato con qualcuno e non voleva usare il machete per vendetta, il che ha creato un'apertura sulla strada dove l'albero spinoso coi fiori rosa ora svetta nei suoi quindici metri d'altezza. Il mio ex marito ha ricordato questo episodio la settimana scorsa, «non indossava mai la maglietta ed era tutto ricoperto di sangue». Alcune gocce del suo sangue sono cadute sul legno del davanzale del soggiorno, si vede che stava controllando quando sarei rientrata.

Ho perso le sue parole, ma ho le sue parole. Un giorno, uno spacciatore che per un periodo ha vissuto nel mio quartiere ha strisciato la fiancata del mio furgone, il mio amato furgone di seconda mano appena comprato, che usavo per portare in giro le bambine. Si è rifiutato di pagare i 324 dollari di danno e mio fratello mi ha detto, «se non riesci a farte-li dare, ci vado io a prendere i soldi, sarà un piacere. Glieli tirerò fuori dai denti».

Li ho riavuti. Quello è stato il suo modo di dirmi che mi amava, per tutta la vita. Potava gli alberi con la sua motosega, mostrando alle bambine il grosso sfregio sulla sua pancia di quando è schizzata indietro colpendolo mentre stava tagliando un Orangetwood per venderlo. «Vuoi togliere tu i punti allo lo zio Jeff?» diceva

con la voce da matto. Ci portava arance, pompelmi, avocado, pomodorini e legna da ardere.

Ho ancora cinque ceppi di Orangetwood, non riesco bruciarli. Ho provato a metterli nel vecchio camino di pietra che a lui piaceva tanto, ma non ci riesco. Se ne stanno accanto ai ciottoli di fiume che mi ha aiutato a raccogliere e alla fine dell'inverno li pulisco dalle ragnatele.

Mio fratello ha dipinto casa mia ventun anni fa, col suo gruppo di imbianchini amici da una vita. Il suo primo capo, l'uomo che lo ha assunto a diciassette anni, era qui la settimana scorsa perché è arrivato il momento di dare una rinfrescata. Suo fratello sta carteggiando le tegole di legno, e io ho frammenti della vernice di mio fratello sulle mani, pezzetti di verde e rosso, come piccole unghie, e mi viene da piangere. «Tuo fratello aveva un occhio per i colori come nessun altro» mi ha detto il suo mentore. «Riusciva a vedere come legano le tinte fra di loro. Non te l'ho mai detto, ma lui era il mio Bukowski. Diceva sempre la cosa giusta. Se qualcuno andava avanti a blaterare come un idiota, tuo fratello scuoteva la testa e diceva, "Ah, non siamo sulle stesse frequenze"».

La radio. Non ha mai avuto un iPod. Avevamo una radio a transistor, gialla e tonda come un pompelmo, che penzolava attaccata a una catena dal manubrio della bicicletta, e trasmetteva i Van Halen. *Runnin' with the Devil*. *Everybody wants some*.

«Sistematel'orologio» diceva mia madre quando si accorgeva che il terribile tic-tac che tanto odiavamo si era fermato, e lui tirava le corde coi pesi a forma di

pigna così forte che lei si metteva a urlare. Quando era un bambino ci si appendeva penzolando, in quel salotto così piccolo.

Mio fratello è morto dopo che il suo pick-up è andato a sbattere contro la palma di fronte al Jack in the Box a un miglio da qui, a pochi isolati dall'ospedale dove entrambi siamo nati. Il suo migliore amico, fin da quando avevano cinque anni, quello che era sempre stato con lui durante i brutti periodi e che lo aiutò a dipingere questa casa, solo tre giorni prima aveva investito e ucciso una persona. Mio fratello era sul furgone quando è successo, dovevano imbiancare da qualche parte. Due giorni più tardi, andò a casa del suo amico dove trovò la polizia e se la dette a gambe, imboccò l'autostrada, volò verso l'uscita più vicina a casa mia e si schiantò contro l'albero. Quel giorno mi aveva lasciato un messaggio in segreteria, che non avevo sentito, dicendo che sarebbe passato. Stava venendo qui?

Ho conservato le sue parole per tutti questi anni, nella vecchia segreteria telefonica, fino a quando ho iniziato a scrivere questo racconto, esattamente dieci anni dopo la sua morte. La piccola scatola quadrata di plastica beige è appoggiata su una mensola di legno in cucina, sotto un'altra mensola di legno sulla quale è appoggiato un cesto di vimini intrecciato a mano che i miei genitori hanno comprato in Messico quando mio fratello aveva soltanto dodici anni ed eravamo in viaggio verso il Chihuahua, e che ora contiene parte delle sue ceneri. Parte delle sue ceneri le ho io.

Poi una tempesta ha fatto sbattere tutte le porte e le finestre, il mio cane stava

impazzendo, è corso in cucina e ha fatto cadere la segreteria telefonica dalla mensola e il messaggio che avevo conservato per anni si è cancellato. La segreteria funziona, ma la voce di mio fratello non c'è più.

Lo posso ancora sentire, comunque: «ehi, sono Jeff, lo zio Jeff», dice, pazzo come sempre. «Passerò a portarvi un cucciolo. A dopo.»

Il messaggio lo ha lasciato la mattina. Il suo furgone si è schiantato alle otto di quella sera, mentre eravamo all'allenamento di basket nella palestra della scuola, poco lontano.

Esattamente un anno dopo, ero a colloquio con Vendela Vida, per il primo numero di *Believer*. Siamo tornate a casa dalla palestra a piedi, insieme alle bambine. Le ho detto che ho sentito le sirene ma non ci ho badato, perché si sentono sempre le sirene, qui. Le ho mostrato la palma contro la quale è andato a sbattere.

È di quelle con la corteccia che si sovrappone e forma un reticolo di peluria marrone, identica a quella nel nostro giardino quando eravamo piccoli. Giocavamo con la corteccia e costruivamo cose con la peluria. Ci piaceva camminare per le colline sassose vicino a casa, i Sugarloafs si chiamano. Ci stavamo per ore, con quaranta gradi in estate, solo noi bambini, niente adulti, e ci portavamo dietro picconi, martelli, secchielli e pale. Era la nostra miniera d'oro. Ci mettevamo a scavare e cercare quello che per noi era prezioso. La mica. Raccoglievamo strati di argento e oro: saremmo diventati ricchi. E lo eravamo, eravamo completamente liberi. A nessuno importava quello

che facevamo, ed eravamo i bambini più fortunati al mondo. Il vento penetrante che saliva per le colline dal deserto, i falchi sopra le nostre teste, i coyote che ci osservavano a distanza mentre scavavamo.

Non ho un altare, non c'è una lapide in memoria, niente che qualcuno potrebbe considerare di valore. Ho Coco che mi scruta ogni mattina quando le do i pezzi di granoturco e le sue banane preferite – mai denti di leone, mi ricordano le mie figlie – e indosso il mio giubbotto quando salgo su per quelle colline che nessuno potrebbe definire belle. Quando mio fratello e i suoi compagni del quartiere, anche se alcuni di loro ci avevano già lasciato la pelle, erano al massimo dello sbando, lui e un suo amico comprarono della dinamite da un tipo dell'Orange County. La trasportarono per cinquanta miglia nel bagagliaio di un'auto, lungo una delle autostrade più trafficate d'America, in orario di punta perché avevano perso la cognizione del tempo. Prepararono alcuni lanci missilistico verso le colline, per vedere cosa sarebbe successo quando la dinamite sarebbe scoppiata. «Ma i missili non sono mai atterrati abbastanza vicino da poter vedere il buco», disse mio fratello quando mi raccontò la storia, ridendo. «Sono sempre andati dall'altra parte».

□

ALLA FINE MUORE

Marco Drago



Si era fatto di eroina per qualche anno e adesso, a cinquant'anni, ne era orgoglioso. Come dire: ho provato anche quello. Una tacca in più rispetto a tutti quelli che conosceva. Che si fosse fatto di eroina per qualche anno era un suo fatto privato, nessuno gli aveva mai rivolto una domanda che presupponesse la risposta: "Mi sono fatto di eroina per qualche anno". E lui stava pensando proprio quello: "A quale domanda dovrei rispondere con la frase 'Mi sono fatto di eroina per qualche anno?'" Prese a produrre una mezza dozzina simultaneamente, mentre guidava, abbastanza stanco per non sentirsela di superare le 60 miglia all'ora. Produsse un bel mucchio di domande che presupponevano come risposta quella storia dell'eroina. La prima domanda era: "Hai fatto qualcosa di cui sei davvero contento, nella tua vita?"; poi: "Da giovane hai mai fatto una grossa cazzata?"; poi: "Perché sei così contento

di vivere, alla tua età, l'età in cui grosso modo tutti hanno pensato almeno una volta al suicidio?"; poi: "Come mai i tuoi denti sono così *strani*?". Ecco. A quelle domande, se mai qualcuno gliel'avesse buttate lì, lui avrebbe invariabilmente risposto: "Mi sono fatto di eroina per qualche anno".

«Mi sono dimenticato la crema rinforzante!», disse poi all'improvviso, svegliando Lorena.

Lei lo fissò, spostò le labbra quasi a sorridere, poi tornò seria.

«Fai davvero paura, dio mio!».

«Lo sai a chi assomiglio?».

«No».

«A Syd Barrett nei Pink Floyd a cinque!».

Lei annuì senza aver capito.

Si riaddormentò.

Aveva più di cinquant'anni, faceva il giornalista di gossip politico e stava gui-

dando una macchina presa a noleggio all'aeroporto di San Francisco. Cercava di seguire le indicazioni per il Nevada strizzando gli occhi per il sole troppo bianco per essere solo sole. Fare il giornalista lo spingeva a comportarsi come se avesse quindici anni di meno, prendeva aerei e si lanciava in grandi tirate automobilistiche come se fossero azioni che non chiedessero in cambio spaesamenti, malesseri misteriosi e colpi di sonno nel bel mezzo dell'attività lavorativa. "C'è qualcos'altro, nell'aria, qui.", disse di nuovo, di nuovo svegliando Lorena.

«Cosa c'è d'altro, nell'aria, qui?», chiese lei senza nemmeno aprire gli occhi.

«C'è una polvere luminosa, un enorme neon acceso da qualche parte», Lorena si riebbe, bevve un lungo sorso dal gallone d'acqua in botticella di plastica che avevano preso a una stazione di servizio nel deserto, lo offrì a lui e lui lo rifiutò. Il gallone.

«Devi bere. Siamo nel deserto», disse lei.

«Siamo dentro una macchina. E la macchina è climatizzata. Non siamo nel deserto. Siamo dentro una macchina» concluse lui strizzando ancora di più gli occhi nel biancore infernale.

«Il fatto è che il corpo umano è come un barometro. Se fuori ci sono 50 gradi, il nostro corpo lo sente. E ha bisogno dell'acqua necessaria per resistere a 50 gradi» continuò Lorena imperturbabile e gli offrì di nuovo la tanica.

Questa volta lui accettò e bevve fino a sentirsi scoppiare.

«Ecco fatto. Sei contenta?».

Lei lo guardò sorridendo.

Si riaddormentò.

E poi aveva fatto il ladro. Anche quello era un suo fatto privato, anche in quel caso mai nessuno gli aveva rivolto domande che presupponessero come risposta: "Ho fatto il ladro". Dunque lui non l'aveva mai detto a nessuno e nessuno sapeva che il giornalista di gossip politico quasi-numero-uno d'Italia (il popolo lo considerava il secondo), da sempre compagno di Lorena Pallotta, leader no global milanese ex militante del Pdup e poi dei Verdi Arcobaleno, si era fatto di eroina per qualche anno e aveva fatto il ladro.

«All'epoca ero un ladro, non mi vergognerei a dirlo, se me lo chiedessero... dopo che passano gli anni, dopo che la vita ha preso ma ha anche dato tanto, puoi anche buttare lì con noncuranza, finita una cena, una frase come: *Da giovane ho rubato*. Di tutto, ho rubato. Anche macchine, ma soprattutto portafogli e gioielli nei cassetti di persone che non conoscevo o che conoscevo poco e che si fidavano di me».

Aveva ancora tutti i suoi capelli e notava sempre, negli sguardi di certi colleghi – trentenni rasati per non avere la chierica – una goccia di velenoso sospetto. Ma erano i suoi, tutti castani come lo erano sempre stati, e lunghi fino al colletto della camicia: l'unico vezzo che si era concesso prima di buttarsi a capofitto nella professione, prima di dedicare il resto dei suoi giorni ai ministri e ai sottosegretari di Forza Italia e della Lega da inchiodare a storie di modelle estoni o mazzette. Per non litigare con Lorena, poi, lasciava abbastanza in pace i gay dei Verdi e i disonesti di Rifondazione e Pds. Sebbene il Pds, per Lorena, poteva anche scoppiare lui e i suoi uomini insieme.

Tornavano a Las Vegas, lui, il ladro eroinomane e lei, la leader no global, dopo ventotto anni. C'erano stati da ragazzi, nel '75, due lunghissimi mesi a rosolarsi la pelle e il cervello, le macchine allora non avevano l'aria condizionata (non tutte) e la loro si era surriscaldata in un punto imprecisato del Mojave Desert. Erano stati caricati da due croupier che li avevano portati davanti a casa: un hotel non vicinissimo alla Strip, uno di quei posti senza hall, anzi con la hall ridotta a semplice ingresso. Lì potevi trovare baristi stagionali, qualche spiantato con il vizio del gioco e ragazze sole.

Ritornare a Las Vegas non poteva significare molto, a ben vedere. In ventotto anni le loro vite avevano preso stradine e sentieri molto più interessanti della grande autostrada polverosa che stavano ripercorrendo. Stradine e sentieri lontani dal West. Anzi, il West era diventato, poco per volta, nulla più che un luogo vagamente familiare, uno di quei posti che dici: ci sono stato, anni fa. Lui era tornato saltuariamente negli Stati Uniti, ma sempre e soltanto a New York e una volta a Seattle, che è nel West ma è come se fosse in Canada.

Lorena era rimasta in Europa tutta la vita e non aveva mai nemmeno pensato di poterci tornare, a Las Vegas. Las Vegas era dove aveva perso la verginità. Ma proprio per quello apparteneva ormai soltanto alla sfera onirica della sua vita, quella regione della sua memoria ricordata lontanamente e trasformata in mito domestico. Dopo tutto quel tempo, a Lorena sembrava ragionevolmente di non essere mai stata vergine. Era forse stata vergine? Ma quando? Quando? Non le

veniva proprio in mente che cosa significasse davvero *essere stata vergine*.

Tanto per capire gli anni cosa fanno. Rendono poltiglia l'oro del ricordo e quando, un giorno, ti passa davanti la carrozza dell'Eldorado, la lasci proseguire come se fosse il camion tritarifiuti.

Che cosa andavano a fare, di nuovo a Las Vegas? A fare la cosa che si fa a Las Vegas: sposarsi. Lontano dall'Italia, dove Lorena era un personaggio pubblico, noto a tutti, la si vedeva spesso in televisione a parlare di pacifismo e di mercato globalizzato e di imperialismo americano.

A quasi cinquant'anni, era la più rispettata rappresentante dei social forum italiani.

«Ci sposiamo?», aveva chiesto lui, il ladro, a lei, la capa dei no global.

E così avevano preso venti giorni di pausa dalla vita di tutti i giorni ed erano partiti, loro due soli, per l'America. Lei il visto l'aveva ottenuto a fatica, aveva fatto un gran casino per telefono e di persona con chiunque provasse a ostacolare il corso della burocrazia, che per il ladro era stato veloce e indolore. Il ladro era un uomo assolutamente a posto, per gli americani, anche in quel tempo di minaccia di guerra permanente, quel tempo di nervosismo isterico generalizzato.

Un ministro socialista (lo definivano *ex socialista* ma lui ogni volta ribatteva senza farsi sentire: "Ex sto cazzo") che era, come si dice, *vicino a Washington*, aveva perorato la causa di Lorena per interi pomeriggi, perdendo tempo, rinunciando a cose più importanti, mentre lei, forte dell'appoggio del ministro socialista, aveva dedicato quasi due settimane della sua

vita a rompere le palle a tutti i funzionari dell'ambasciata americana a Roma. Una sera di maggio aveva finalmente festeggiato il visto con il ministro, il ladro e la moglie del ministro.

Erano rimasti seduti su un gradino di Trinità Dei Monti senza fare niente e quello era il miglior modo di festeggiare che una capa dei no global, un giornalista di gossip politico e un ministro socialista potessero desiderare a maggio, nella capitale occupata militarmente dallo sciatto turismo eurotrash delle capitali del mondo.

«Ti guardano tutti» disse Lorena al ladro ex tossico che stava per sposare.

«Ti guardano tutti per via dei capelli, accidenti a te... sei l'unico capace di farsi notare a Las Vegas!».

Intorno a loro: la placida contentezza di sé dell'americano medio, le intricate esistenze intraviste dei giocatori professionali, il grande set di cartapesta della città, città che era stata rasa al suolo e ricostruita molte volte. La cosa fece piacere a Lorena e infastidiva invece lui.

«Questo non c'era» fu la frase più pronunciata da lui nelle prime ore di passeggiata per la Strip. Lo diceva riferendosi a qualunque cosa, da un parcheggio a pagamento a un casinò appena inaugurato.

«Per forza, qui c'era il deserto, *allora*», rispondeva lei guardandolo accigliata.

«Dovresti davvero fare qualcosa per quei capelli».

In albergo non aveva avuto la forza di fare nient'altro che infilarsi nella scatola della doccia, stare immobile aspettando che l'acqua lavasse via la sabbia del deserto dalla sua testa (in effetti non c'era traccia di sabbia in lui, ma l'impressione era

comunque quella) e poi vestirsi, e uscire con Lorena.

«Non ti sei pettinato, ora ti si sono asciugati in questo modo tremendo... oddio, hai cinquant'anni, dopodomani ti sposo e ancora sono qui a correrti dietro per dirti di pettinarti...».

Lui pensò: «È vero! Dopodomani ci sposiamo!» e il pensiero lo colse impreparato. Era come se ci pensasse davvero per la prima volta. Il sole sembrava stare lassù da sempre e sembrava anche che non avesse intenzione di muoversi, ma alla fine venne la sera, e poi la notte, e dall'alto Las Vegas doveva assomigliare più o meno a un piccolo, alieno, cielo stellato.

Seduti a un tavolino, in un angolo difficile da indicare sulla piantina planimetrica dell'M.G.M. Grand, Lorena e il suo uomo bevevano bourbon e parlavano. O meglio, *lei* parlava.

«Ora ci sono i turchi, che stanno cominciando a perseguitarli!».

Lui ebbe per un attimo un senso di risveglio perché non aveva capito.

Lorena aveva dei problemi con dei *turchi* e non gli aveva mai detto niente? Dei *turchi*...visitò a mente l'angolo della sua rubrica immaginaria in cui aveva, forse, un tempo, magari, chissà, inserito i dati di qualche turco e gli vennero in mente quattro ambasciatori, e uno di questi era l'orgogliosissimo zio di un'ala destra formidabile del Galatasaray, poi qualche ministro di passaggio a Roma e basta. Gli sembrava di ricordare che fossero tutte persone assolutamente affidabili, magari non ideali per una bella serata in allegria, ma gente a posto.

«Nei convegni, nelle manifestazioni, dappertutto, sento parlare dei turchi, adesso... ma dico io, ho vissuto bene quasi cinquant'anni senza mai pormi nemmeno lontanamente lo scrupolo di dover pensare all'esistenza di una cosa chiamata 'Popolo turco'... e adesso, tutto d'un colpo, turchi di qui e turchi di là e bisogna dare una mano ai compagni turchi per le carceri e poi ricompensare i turchi per aver detto no agli incrociatori americani e dobbiamo farli entrare in Europa, ma i diritti umani e via discorrendo... e basta! Ma chi se ne frega dei turchi?!».

«*Chi se ne frega dei turchi* non sta bene in bocca al leader del movimento, cara... ».

«Siamo a Las Vegas, *caro*, parlo come cazzo mi pare di chi cazzo mi pare!».

«Chiarissimo», pensò lui.

Dominguez Reto si fece prima succhiare bene l'uccello nero, poi capì al volo il tipo di donna, quindi se la staccò dal cazzo e, in un solo movimento, se la piazzò davanti a chiappe divaricate e la prese con violenza direttamente nel culo, allo stesso tempo stropicciandole senza nessun tipo di riguardo i capezzoloni violacei e sfiniti sulle tette senza forma che sbattevano come lampadari in una casa durante il terremoto.

Alla fine lei gli diede un sacco di dollari e se ne andò tutta contenta.

Non era poi così vero che Las Vegas era diventato un posto da famigliole, negli ultimi anni.

L'acqua della grande piscina del Desert Inn sembrava poco pulita, ma lui attribuiva l'impressione a una specie di difetto della vista. Era coricato supino su un materassino blu sottilissimo,

che stava però miracolosamente a galla nonostante il peso di un giornalista di gossip politico, cinquantenne e alticcio. I capelli glieli aveva poi pettinati Lorena e allora lui non osava fare il bagno, per non rovinare di nuovo tutto. Il paesaggio che riusciva ad ammirare dalla sua postazione sul materassino non muoveva in lui tanto l'ammirazione, quanto il fin troppo tipico spaesamento da europeo: da sinistra a destra, un'ala dall'aria ministeriale del Caesar's Palace, il campanile di San Marco del Venetian e l'avveniristica struttura del Mirage. Ai bordi della piscina, invece, giardinetti con vegetazione e fiori a un metro d'altezza, circondati da muretti bianchissimi, sedie, tavolini e lettini prendisole di resina accatastati in grandi mucchi ordinati e poi un sacco di bagnanti intorno a lui, ognuno dotato di materassino blu inaffondabile.

“Tanti orientali”, pensò lui prima di addormentarsi. “I croupier cinesi servono a spillare soldi ai giocatori asiatici, ragionano così: ‘se proprio devo dare i miei soldi a qualcuno, meglio darli a uno con gli occhi a mandorla...’”.

Lorena aveva incontrato Dominguez Reto al “24 Hours Fitness” dell'aeroporto McCarran, una passeggiata di poco più di un chilometro dal centro di Las Vegas. Il “24 Hours Fitness” era una palestra sempre aperta ed era facile fare amicizia. Trentacinque milioni di turisti all'anno: non è difficile immaginare almeno altrettanti incontri puramente sessuali tra estranei. Il giorno dopo avrebbe provato ad ottenere un colloquio al *Cenege* con il dottor Mintz: un tipo che prometteva di riportare il sistema endocrino dei suoi

clienti all'età ideale di trent'anni: Dominguez Reto ne avrà avuti diciotto, forse venti, e lei voleva rivederlo.

«Non parlarmi di quel cretino dei Verdi, che divento scema dalla rabbia, guai se me lo nomini ancora! Quel ricchione!».

«Ma se vuoi lo distruggo in un attimo, ho dei contatti che possono testimoniare senza mentire di averlo visto farsi fare un pompino da minorenni slavi schiavi della mafia, da transessuali albinì, da benzinai portoghesi e altro ancora...».

«Lascia stare! Non devi parlarmene e basta... Rovinando lui non daresti una mano al Movimento, cazzo... sai quante mani devo stringere io, nella mia vita, che vorrei invece storcere? Quel ricchione fascista! Hai capito? Ha cominciato a dire che noi non dovevamo fare imprudenze con gli scudi umani, che bisogna aspettare, che tirare le pietre alle navi americane era una roba da galera e avanti così... Galera! In galera ti sbatto io, in galera, pedofilo ambientalista con il culo in Parlamento!».

Il giorno del matrimonio era arrivato e lui si faceva il nodo alla cravatta ascoltando l'ennesimo attacco di bile verbale suscitata in lei dalle cose della politica italiana.

«Non avresti dovuto telefonare a quel cazzone di Villari, lui non è capace di dirti che va tutto bene, no, deve dirti che il ricchione dei Verdi ha detto quello e che il Prefetto di Genova e che il sindaco di Firenze e che palle!».

«Beh, almeno mi ricordo che sono una donna in gamba, cazzo, che stando con te a Las Vegas cominciano a venirmi i primi dubbi...».

«I primi dubbi su cosa?».

«Sul fatto che... insomma, in Italia io e te siamo speciali...».

«Parla per te».

«Ma no, anche tu! Anche tu, dai. In fondo siamo nell'ambiente più frizzante che ci sia... la politica, wow, la politica...».

«Ma io ci sono abituato. Io mi sono fatto di eroina prima ancora di dire 'Wow faccio il giornalista!'».

«Anche io ci sono abituata. Ma qui, in mezzo a 'sti americani tremendi, mi viene un senso di angoscia a volte, non so, mi sento indistinguibile dagli altri, dalle altre...».

«Sei comunista o no, cara?».

«Certo!».

«E allora, benvenuta nell'unico vero paese comunista rimasto al mondo: gli Stati Uniti!».

«Ma vai a fare in culo!».

«Lorena! Qui sono tutti uguali e appartengono tutti alla stessa classe sociale. Ma ti sei guardata intorno? Questa è la Cina dell'Occidente!».

«Vai a fare in culo!».

Lui non aveva ancora avuto il coraggio di chiedere a Lorena cosa fossero i segnacci che aveva sulle tette. Prima di sposarla gliel'avrebbe chiesto e poi voleva anche sapere se lei avesse più ripensato a quello che era successo loro a Las Vegas nel 1975. Per tutto il tempo non ne avevano parlato, ma il silenzio su quell'argomento era durato troppo.

«Lorena, amore... che cosa ti è successo ai capezzoli?».

«Oh, niente, una reazione allergica a qualcosa che ho mangiato...».

«Ma ti fanno male?».

«Un male boia».

«Non sarebbe meglio vedere un medico?».

«Un medico a Las Vegas?».

«Guarda che dietro la Strip c'è una città normale, con musei, avvocati, casalinghe e dottori...».

«Naah, mi sentirei ridicola a mostrare le mie tette molli a un dottore di Las Vegas».

«Fai quello che vuoi, le tette sono le tue...».

Lei sorrise dentro di sé pensando in un attimo che le sue tette non erano le sue, ma di Dominguez Reto o di qualcosa del genere; forse Dominguez Reto non era altri che un emissario di qualcosa di superiore, del Diavolo, della Lussuria, del Dio dell'Orgasmo.

«Senti, amore, un'altra cosa...».

«Cosa?».

«La cicciona, l'altra volta qua a Las Vegas...».

«Non voglio parlarne...».

«Ma, Lorena...».

«Ho detto che non voglio parlarne. Dobbiamo sposarci. Andiamo. Abbiamo speso ben 50 dollari per la licenza! Anzi, se me ne parli ancora non ti sposo più! E non ti pettino più!».

«Beh, anche se non mi sposi non è che mi cambi granché... è il tuo tocco di classe alla mia chioma, che mi mancherebbe...».

«Ehi, attento non stringermi troppo lì, che mi fa male...».

Li sposò un prete cattolico giovane e biondo, rosso in faccia come se fosse un alcolizzato, con gli occhi da criceto piccoli e chiari, di origine scozzese di

sicuro, il nasino appena pronunciato, la bocca dalle labbra sottili. Tutti e due non provarono alcuna emozione. Si baciavano a comando, ma era già tempo per un'altra coppia cattolica. Festeggiarono appoggiati alle staccionate del Paris Las Vegas, dando le spalle alla Tour Eiffel e al grattacielo, fissando il deserto asfaltato e affollato che separava le staccionate dal complesso dell'Hard Rock Café più Hard Rock Hotel & Casino.

«Stiamo guardando a est, cara» disse lui come se significasse qualcosa.

Non significava nulla, infatti lei scrolò le spalle e continuò a fissare le luci del casinò lì vicino. Passavano molte macchine, non c'era mai un vero attimo di silenzio.

«Dobbiamo parlare di quella storia del '75... io ho voglia di parlarne...».

«Io no».

«Allora, si dà il caso, cara moglie, che io e te, ventotto anni fa, abbiamo derubato una signora e l'abbiamo, forse, ammazzata. Qui a Las Vegas. Okay? E io voglio parlarne. Adesso!».

Lei continuava a stare zitta, così lui continuò.

«Io ho come l'impressione che quella donna potrebbe essere ancora viva e che potrebbe essere ancora qui».

«Hanno buttato giù mezza città, da allora. È cambiato tutto. Sono cambiate anche le nostre vite».

«Appunto. Appunto. Io non rubo più. Non mi faccio più di eroina. Però l'ho fatto, cazzo!».

Lei si girò di scatto, lo afferrò per il bavero e gli disse: «Senti. Io non so che cosa ti sta prendendo. Io di quella storia non intendo parlare mai più!».

Lui le tolse le mani dalla camicia, le avvicinò alla bocca e le baciò.

«L'abbiamo derubata, anzi l'ho derubata, mentre ero in camera sua e lei si stava lavando in bagno dopo aver fatto l'amore con me. Era una tal grassona. Del Minnesota. Povera diavola, avrà avuto cinquant'anni. E poi invece sei tu che l'hai investita con la macchina, fuori dal suo albergo...».

«Già, tu il ladro e io l'assassina...».

«È andata così. Non ci posso fare niente. Io ci ho pensato un casino, in questi anni».

«Io no, e se questo ti spaventa, guarda soltanto che cosa ho realizzato. Sono un leader. Se sono un leader lo devo al mio sangue freddo.»

«Lo so. Come fai a credere che non lo sappia? Lo so eccome. Ma resta il fatto che non abbiamo mai saputo se la cicciona era viva o morta, quando l'abbiamo messa sotto».

Lei lo guardò e lo spettinò con le dita.

«Hai i capelli più incredibili che io abbia mai visto...».

«Ho i capelli che mi merito».

«Certo. E chi lo mette in dubbio...».

«Piuttosto, i tuoi capelli...».

«Cosa?».

«Di che colore sono?».

«Grigi».

«Grigi e basta?».

«Grigi e basta».

Dominguez Reto arrivò in macchina e la caricò con un sorriso. Era elegante, con il completo grigio che gli calzava alla perfezione, il viso da ragazzino cattivo, i capelli lunghi e bene in piega. Lei seppe

che stava andando incontro a un intoppo quando lui accostò e fece salire, sul sedile dietro, tre giovanotti senza denti e stracciati.

A mezzogiorno Lorena non era ancora rientrata dal suo giro mattutino, che prevedeva un po' di ginnastica e la puntata al *Cenegecics*. Lui non si preoccupò ancora e fece passare le ore alle slot del Desert Inn. Alle tre ancora niente. In camera non era stata e alla reception non l'avevano vista. Salì in camera e restò a guardare dalla finestra. Alle cinque arrivò una telefonata. Una voce gli disse, in un inglese da messicano, che sua moglie era stata portata via da una banda di rapinatori e che per riaverla doveva pagare. Lui era sotto che lo aspettava.

L'avrebbe trovato all'entrata confuso, in livrea, tra i parcheggiatori in livrea. Poi riattaccò.

Lui si sedette sul letto, la testa gli girava, pensò in rapidissima successione a cose diversissime: contattare l'ambasciata a Los Angeles, telefonare a Villari per sapere se qualche banda no-global di delinquenti messicani faceva soldi per il movimento rapendo le signore italiane, farsi una pera di eroina. Però scelse di stare fermo e di piangere, seduto sul letto, i gomiti appoggiati alle gambe e gli occhi nei palmi delle mani. Pianse un bel po' e poi si sentì annichilito. Doveva scendere.

Prima chiamò la polizia. Spiegò tutto in inglese. Non era difficile.

Loro dissero di aspettare ancora dieci minuti e poi di andare giù con un berretto girato al contrario. Lui prese a tremare e pensò a una siringa, ma scacciò l'immagine e bevve tre bicchieri d'acqua del rubinetto, acqua calda, cattiva, acqua

del deserto del Nevada. L'acqua lo fece stare male e andò a vomitare. Si sedette di nuovo sul letto e cercò di calmarsi. Si diede una pettinata ma si vedeva che non l'aveva pettinato Lorena. Gli dispiacque e ne sentì davvero la mancanza per la prima volta. Tanto poi dovette mettersi il berretto dell'Autoscuola Pulacini girato al contrario.

Scese come in trance e si diresse verso i parcheggiatori, subito fuori dell'albergo.

Si fermò mezzo fuori e mezzo dentro, impedendo alle fotocellule di far chiudere le porte. Un parcheggiatore si avvicinò e gli disse, con la voce del tizio al telefono: "Qui non può stare, signore, venga, venga con me, le dico io dove mettersi".

Lui lo seguì senza fare l'errore di guardarsi tanto intorno.

«Non l'hai chiamati i *cops* eh? Vero?».

«No, non l'ho chiamati».

«E hai fatto bene».

«Senti, io... noi non siamo ricchi...».

«Tanto peggio, la ammazziamo!».

Si fermarono a un angolo del Desert Inn a parlottare, lui non si guardò neppure una volta intorno e anzi non distolse mai gli occhi da quelli del parcheggiatore.

In un secondo arrivarono quattro bestioni della Polizia, in borghese e immobilizzarono l'uomo. Per farlo diedero un spintone così forte al ladro eroinomane che lo fecero volare contro il supporto di una grande tenda di velluto rosso che serviva a riparare dal sole quelli che aspettavano i taxi. Sentì un male del diavolo e poi le urla del complice dei rapitori, che gridava nella sua direzione: "Tu *mujer ya ha muerto*, *recuérdalo*, *ya ha muerto*".

Un giovane gli si avvicinò con calma,

gli mostrò un tesserino della polizia e lo aiutò a rimettersi in piedi, gli vide il taglio sulla fronte e sul sopracciglio e decise di chiamare un'ambulanza.

Nell'ambulanza, il poliziotto giovane, che si chiamava Steve Marino e aveva origini molisane, gli fece un sacco di domande ma lui non capiva tanto bene.

«Headache», continuava a dire.

L'agente Marino chiese all'infermiere lì vicino se non fosse il caso di usare un antidolorifico. L'infermiere disse che per lui era uguale e gli fece un'iniezione.

Al pronto soccorso, dietro un *séparé*, lo visitarono e non gli dissero niente. Dall'altra parte del *séparé* c'era un uomo che urlava di dolore e dei medici che parlavano concitati ma senza alzare la voce. Non gli dissero niente per qualche ora, sembrò a lui.

Quando riaprì gli occhi trovò l'agente Marino che gli sorrideva per finta. Sotto il sorriso aveva la faccia tirata e gli chiese se stava bene in italiano.

«Tutto bene per te?».

«Sì, però ho sonno».

«Tu hai fatto male alla testa, ma dottori dice che non è niente, come on...».

«E Lorena? Mia moglie?».

Marino cambiò lingua e, scandendo le parole per farsi capire bene, disse: "I am sorry (*mi dispiace*), your wife was found dead in the desert (*sua moglie è stata trovata morta nel deserto*), 15 miles north of Las Vegas (*15 miglia a nord di Las Vegas*)".

Gli disse anche che la causa della morte pareva essere lo stritolamento della cassa toracica. Le erano passati sopra con un pickup.

«Sappiamo che era una donna molto famosa, in Italia...».

«Come lo sapete?».

«Lo sappiamo... ».

«Come lo sapete?».

«Si calmi, si calmi. Abbiamo chiesto all'Ambasciata Italiana. Tutto qui. Riceverà la visita dell'Ambasciatore e anche il sindaco di Las Vegas ha detto che vorrebbe vederla».

«Ma quante ore sono passate? Dove siamo? Che ora è?»

«Ora si riposi. La lascio tranquillo».

Prima di andarsene, Marino gli prese le mani nelle sue e gli chiese se poteva fare qualcosa.

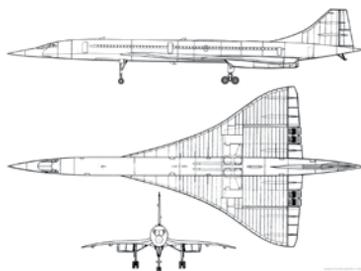
Lui rispose subito, senza nemmeno pensarci: «Vorrei farmi una puntura di eroina. Adesso».

Marino lo guardò negli occhi, gli strinse forte le mani, le lasciò e gli disse: «Stia bene».

□

DARE FASTIDIO

Matteo Galiazzo



Chi non scopa a capodanno non scopa tutto l'anno.

Umf. Per un po' ci ho creduto, così, sovrappensiero. Poi non ci ho creduto più. Ora ci credo di nuovo.

Se questo è vero per un capodanno normale figuriamoci per quello che segna la fine di un millennio. Chi non scopa a capo del millennio è destinato a non scopare più per tutto il millennio.

Uno si reincarna, ignaro di tutto, poi si accorge che c'è qualcosa che gli impedisce regolarmente di portare a letto una donna, o un uomo, non sa cosa sia questo qualcosa, te lo dico io cos'è questo qualcosa, è il fatto che durante il capodanno del Duemila, in una delle tue vite precedenti, non hai scopato. Ora ti puoi reincarnare quante volte vuoi, ti dico, in qualsiasi bellissimo corpo di uomo o donna o animale, ma se nella vita che avevi a cavallo dei due millenni non hai scopato durante quel capodanno lì non

lo potrai fare mai più per tutto il millennio. Tutto questo è documentato. Mica lo dico così.

E dev'essere proprio quello che è successo a me nella vita che ho vissuto alla fine del millennio precedente. Evidentemente il capodanno dell'anno Mille l'ho passato a dar da mangiare ai piccioni e a leggere le istruzioni su un vasetto di codeina, perché poi è quello che ho fatto per tutto il resto del millennio, passare le serate a nutrire piccioni e leggere istruzioni sul vasetto di codeina.

Sono vergine da mille anni. Probabilmente anche da prima.

Forse anche il capodanno dell'anno Zero non mi ha visto protagonista di grandi performance. Mentre il bue e l'asinello scaldavano Gesù nostro signore nella mangiatoia mi sa che io portavo fuori il cane. Bah.

Anch'io non credevo a questa storia, proprio come voi. Cioè, mi dicevo,

è impossibile, senno' tutti dovrebbero aver per forza scopato la prima volta a capodanno. Nessuno nella storia potrebbe mai aver scopato per la prima volta in una data qualsiasi, perché questo infrangerebbe la regola. Basta che uno perda la verginità il cinque ottobre per dimostrare che la regola non vale.

Per tranquillizzarmi ho chiesto a Fulvio, un mio amico chiaramente non più vergine da tempo. Tu la prima volta, non era mica capodanno. Era capodanno. Tutti quelli e quelle a cui l'ho chiesto l'hanno fatto per la prima volta a capodanno. Nessuno ci fa caso, ma tutti l'hanno fatto per la prima volta a capodanno, se glielo chiedi, ho scoperto. Tu che stai leggendo in questo momento e credi di averlo fatto in una data diversa, ti sbagli.

Tu sei ancora vergine, proprio come me. Come? Hai tre figli?

Hai delle videocassette che tolgono ogni ragionevole dubbio?

Non scherziamo. Poi ho visto le videocassette. Quello lì me lo chiami scopare? Ah ah.

Il Concorde dentro è stretto come un tubetto di dentifricio. Io faccio parte del dentifricio. Rutila Junova, la famosa fotomodella strabica, è seduta appena oltre la tendina che separa i ricchi dai ricchissimi. Anche lei fa parte del dentifricio, un'altra qualità di pasta. È vestita da sera, con un vestito da sera di jeans semitrasparente che vale abbastanza da poter ripianare i debiti di un editore medio-piccolo. La linea del suo sguardo disassato farebbe impazzire qualsiasi giroscopio. Lei parla, circondata da tutta quella marmaglia che si forma naturalmente attorno alle mo-

delle, lei parla e sembra assurdo che tutta la sua voce debba rimanere contenuta dentro questo ambiente pressurizzato.

La marmaglia si aspetta quattro capodanni di fila da questo viaggio, per questo siamo sul Concorde. Il primo capodanno al Cairo. Siamo diretti là. Il secondo capodanno a New York. Il terzo a Los Angeles. Il quarto alle Hawaii. Dopo il primo veglione risaliremo sul Concorde e ci arrampicheremo a ritroso per i fusi orari del globo verso quelle parti del mondo dove la mezzanotte non è ancora scattata. Sospetto che già nella tratta Cairo-New York il tenore alcolico dei partecipanti trasformerà questa freccetta bianca in una grande orgia volante.

Si poteva anche fare di meglio. Altri Concorde si fanno fino a otto veglioni di fila, partendo dalle Tonga, e toccando siti più suggestivi e meno banali dei nostri. Io sono qui su questo. Perché su questo c'è Rutila Junova.

Rutla Junova è una portatrice sana. Io la seguo da quando ha fatto quella pubblicità della stampante laser a colori. Dispiace vederla circondata da stronzi. I ricchi sono volgari. Lo dico, probabilmente, perché io sono povero.

La cabina di pilotaggio del Concorde è piena di strumenti analogici, ed è un sollievo. Tutta questa ansia per i cambiamenti di data è dovuta anche ai quadranti digitali, secondo me. La mezzanotte in un orologio con le lancette non vuol dire niente, le lancette avanzano regolarmente, senza nessuna discontinuità. Ed è un'immagine migliore, è un'immagine del tempo più vera, perché il tempo passa così, proprio così, come una lancetta. Il secondo che separa le undici e cinquan-

tanove dalla mezzanotte non è diverso in niente dal secondo precedente, o da un qualsiasi secondo. È così che dovrebbe essere. Invece chi, vedendo l'orologio del videoregistratore segnare le undici e cinquantanove, non rimane lì impietrito a fissare i due puntini pulsare finché *tutte le cifre* non cambiano? Alcuni secondi sono più importanti di altri, ecco cosa ci dicono gli orologi digitali. Chi, vedendo che il contachilometri segna novecentonovantanove chilometri, non si mette a guidare in tondo sulla piazzola per vedere *tutte le cifre* che cambiano? È una questione grafica, ecco. Non ci fosse la scrittura nessuno ci baderebbe. Non so perché, ma per certa gente è bello vedere che *tutte le cifre* cambiano. Questa gente che è nel Concorde con me ha pagato fior di milioni per vedere quattro volte le cifre che cambiano. Per poter mettere indietro l'orologio quattro volte e rivedere di nuovo *tutte le cifre* che cambiano. Rutila Junova è una portatrice sana. Rutila Junova è qui per scopare quattro volte con qualcuno della marmaglia, e perpetuare così per un altro millennio la procreazione della marmaglia stessa.

Guidare un Concorde vi potrà sembrare difficile. Ma se hai passato gli ultimi mille anni a osservare piccioni, be', avrai capito un sacco di cose sulle robe che volano. Così come se hai passato gli ultimi mille anni a leggere le istruzioni su un vasetto di codeina saprai che si tratta di un derivato dell'oppio che induce una certa sonnolenza. Nella quantità giusta farebbe russare un cocainomane.

Il comandante, il secondo pilota e l'addetto radio, loro hanno avuto la quantità giusta.

Non è difficile. Mantengo il Concorde sui dodicimila piedi. Ho staccato il pilota automatico e ho corretto la rotta sui zero nove cinque. Là fuori è tutto bianco, le nuvole ricoprono qualsiasi cosa.

Ma se ti sforzi le vedi, delle piccole linee di convergenza. Sono linee sottili, che indicano il momento in cui scatta il fuso orario.

Laggiù, proprio lì in fondo, a meno di tre ore da qui, c'è Tokyo.

Ed è proprio lì che stiamo volando. Poco oltre Pechino i nostri orologi passeranno dalle undici e dieci del trentuno dicembre alla mezzanotte e dieci del primo gennaio.

Così non ci sarà nessun capodanno. Non farò l'amore con Rutila Junova, per poterlo fare anche nei prossimi mille anni. Mi basta solo che lei non lo faccia con nessuno della marmaglia, come sarebbe successo inevitabilmente, così nessuno della marmaglia potrà averla nel prossimo millennio. Quanto a me, ormai mi sono abituato così.

C'è tempo per cambiare. Noi ci rivediamo tra mille anni.

□

CHE COSA RESTA DEL GIORNO

Loredana Grasso



il 40enne immaginario



E ADESSO,
CHE GLI
DICO?



V123
-13

il 40 enne immaginario

CHISSA' PERCHE' MI OSTINO A GIRARE PER I MERCATINI DI ROBA USATA, SONO ANNI CHE NON SI PUO' PIU' COMPRARE NIENTE. TUTTA COLPA DELLA MODA DEL VINILE, MALEDETTI HIPSTERS!*

QUESTI PREZZI SONO ASSURDI. 80 EURO PER UN 45 GIRI CON LA COPERTINA STRAPPATA! ANDASSERO AL DIAVOLO!

Testo+Disegni
SERGIO VARELLA

*(LUI HA TUTTE LE MANIE HIPSTER.)



ENI, QUELLA SEMBRA PROPRIO LA SCIMMIA DI PEZZA CHE AVEVO DA BAMBINO...

...IL SIGNOR SPENALZO, IL MIO VECCHIO AMICO IMMAGINARIO.

È RIDOTTA MALUCCIO.



DAI, GIOCHIAMO: IO FACCIO IL CONVOY...





SIGNOR SPENALZO?!

OUL. EXACTEMENT!
MA TU GUARDA A VOLTE LE
COINCIDENZE... NON TI
ASPETTAVI CHE FOSSI
PROPRIO IO, EH?



MA...

DA... DA DOVE
SALTI FUORI?

OH, DA QUEL PEZZO DI PELLICCIA
RIPIENA DI SPUGNA, PROPRIO COME
FACEVO QUANDO ERI PICCOLO.

TI RICORDI?
QUANDO ERAVAMO
INSEPARABILI...



...PRIMA CHE COMINCIASSI A IGNORARMI, PRIMA
CHE TI METTESSI A CORRERE DIETRO ALLE
RAGAZZE (CON RISULTATI RIDICOLI, PERALTRO).
PRIMA DI LASCIARMI A PRENDERE LA POLVERE
IN UN ANGOLO DIMENTICATO DELLA STANZA...



BE', MA CHE DOVEVO FARE? NON ERO MICA PIÙ
UN BAMBINO, CHE TI ASPETTAVI? CHE GIOCASSI
A COW BOY E INDIANI CON UN PUPAZZO PER
SEMPRE? AVEVO ALTRI INTERESSI...

TIPO QUEGLI
STUPIDI LIBRI
NOIOSI, VERO?



FACCIO FINTA DI NON AVER SENTITO "PUPAZZO!"
TSK! TI RICORDO CHE A UN CERTO PUNTO MI HAI
ADDIRITTURA VENDUTO, VENDUTO! TI RENDI CONTO?
INSIEME A DELLA ROBACCIA MEZZA ROTTA!
MOI!





Serie "SAVANA!"



Sangla!

la scimmia
della Giungla!

Didier
GIOCATTOLI
PARIS

SOLO Lire 6000!



VIOLONCELLISTA E PARACADUTISTA E IO Filippo Balestra

Il problema era questo appartamento, poco luminoso. No, non è vero. Il problema era questo paracadutista fisso fuori dalla finestra di camera mia. No, non è vero, il problema era la nuova coinquilina, una violoncellista ungherese, sempre in giro per concerti. No, non è vero, il problema ero io.

«E quindi tu cosa fai nella vita?».

«Sono uno scrittore».

«Wow! E cos'hai pubblicato?».

«Per ora niente. Sto scrivendo un romanzo su un paracadutista esistenzialista».

«Accipicchia, e cosa fa questo paracadutista?».

«Beh, per ora si sta paracadutando».

«Ah».

«Già».

«Ti lascio il mese sul tavolo, tornerò tra una decina di giorni».

Quindi lei partiva per Parigi e andava a suonare per gente abietta, gente che non ascoltava la musica ma si concentrava sullo scorrere sopraffino del suo archetto, sulla mano che sfiorava il ginocchio, nella speranza che sollevasse la gonna e i più pervertiti, lo so, schifosi, se la immaginavano suonare con un qualcosa infilato nel buco dietro, e lei lì, in bilico tra il piacere e l'umiliazione, affacciata con finta disinvoltura su di un palcoscenico precipizio fatto d'arte e sottomissione, passione e penetrazione anale, lei che continua a suonare e a reinterpretare i percorsi dei grandi maestri del '700.

Io, invece, guardavo la finestra e lo vedevo, il paracadutista, tutto il vento a storpiare la faccia di uno sospeso lì, tra il niente e il nulla, ad aspettare di arrivare al suolo, prima o poi.

«Perché le hai detto che sono un esistenzialista?».

«Per darti un po' di spessore, come potevo dirle che in realtà sei un paracadutista esperto di arti marziali?».

«Ma le arti marziali sono una cosa bella».

«Non per una violoncellista. Non puoi capire tu, che figura ci avrei fatto? Una che suona Mozart, come minimo».

«Sì allora ok, accetto l'esistenzialismo, però almeno tu continua a scrivere, che mi sono stufato di stare qui appeso».

«Non sei appeso, sei sospeso».

«Sì ok, sospeso, vorrei però aver qualcosa sotto ai piedi».

«Ma tu hai tutto il mondo sotto ai piedi, non lo vedi?».

«Dài, scrivi che sono atterrato».

«Adesso non posso. Adesso scrivo la storia della violoncellista che va a Parigi e la fanno suonare con un qualcosa nel culo».

«Un qualcosa nel culo?».

«È così che funziona adesso il mondo della musica classica».

«Dici?».

«Ho questo sospetto, sì».

Quindi la violoncellista tornava dai suoi concerti sbalanzolandomi con le sue parole più importanti delle mie, ch'ero stato chiuso in una cameretta buia, e me lo diceva, mi diceva che le dispiaceva che la maggior parte del pubblico fosse composta da vecchi irrigiditi dal tempo, mentre la musica classica poteva essere ancora qualcosa di innovativo, volendo, che la si poteva ancora ascoltare con la curiosità di chi vuol farsi stimolare da qualcosa di antico, sì, ma comunque diverso dal solito. Io però con questa cosa di antico con cui farsi stimolare pensavo al suo ano. Poi mi riprendeva e mi sbatteva con le domande sul mio romanzo e le dovevo dire che il paracadutista esistenzialista in caduta era ancora lì, in caduta, perché v'evano da definirsi, da delinearsi, il suo passato e i problemi d'infanzia, ancora da stabilirsi i problemi d'infanzia avuti ed eventuali ripercussioni sulla sua weltanschauung, sulla visione di un mondo fatto di terra, di suolo, che veloce gli si avvicinava attenendosi alla spietatamente verticale legge di gravità per la quale l'impatto si faceva sempre più imminente ma che comunque poi beh, c'era tutto quel discorso sulla percezione della materia e dell'antimateria e le dirette conseguenze sullo stato d'animo di un essere umano che erano più importanti, le conseguenze, erano più importanti di una banale risposta funzionalistica al bisogno di predisporre il corpo di un paracadutista ad un atterraggio.

«Ah» aggiungeva quindi lei.

«Eh» dicevo io appoggiandomi esausto allo schienale della sedia.

«Sentì, ho un concerto a Vienna, ti lascio i soldi sul tavolo, tornerò tra una decina di giorni».

«Aspetta, solo una domanda».

«Dimmi».

«Mozart?».

«No, Von Clausewitz».

«Ah».

«Ciao».

«Ciao».

Vienna. Me la immaginavo a suonare Von Clausewitz, seduta, forzatamente composta, accarezzare le note con l'archetto e quel filo di pelle nuda lungo lo spacco della gonna, fino a ruotare sul giroscoscia, lasciando intravedere il pizzo di giarrettiera e la mutandina di lei che suona Von Clausewitz e un vecchio dalle prime file, elegante bavoso, salire sul palco, fermarsi dietro, curvo come una lingua su di lei, allargarle le cosce e bloccargliele in quella posizione, percorrerne quindi con sadica lentezza la lunghezza delle sue giovani gambe con un bastone, con un manganello, dai piedi fino a su.

«E io?»

«Cosa vuoi?»

«Beh, io continuo a precipitare, in caduta libera, costretto a stare qui e pure con i problemi d'infanzia adesso, pure la metafisica ci hai messo.»

«Lo so, scusa, ma come facevo a dirle che sei in missione e devi andare a sconfiggere il Dottor Cattivo che vuole dominare il mondo con la sua bacchetta magica nucleare? Non potevo dirglielo. Sai dov'è lei adesso? A Vienna, a suonare Von Clausewitz.»

«Von Clausewitz? Non lo conosco.»

«Ma cosa vuoi conoscere tu che sei un paracadutista esperto in arti marziali.»

«Beh, tu invece 'sto Von Clausewitz lo conosci?»

«Che c'entra? Essere uno scrittore mica vuol dire conoscere proprio tutto. La musica classica poi, io, niente quasi a parte Mozart, Amadeus, ho visto un film.»

«Hai visto anche *Beethoven*.»

«Quello era un cane.»

E ancora una volta lei torna a casa, senza nemmeno avvisare cribbio, che ok che hai le chiavi e paghi l'affitto ma visto che non sei mai a casa almeno avvisa, che magari, che so, magari mi stavo facendo una sega.

«Sei tutto in rosso in faccia.»

«Eh, lo so, l'enfasi della scrittura.»

«Stavi scrivendo? Fammi vedere i progressi del paracadutista.»

«Eh no, non mi va di far leggere la mia opera prima che sia finita: la letteratura è comunque una responsabilità grande.»

«Sì è vero.»

«Eh.»

«Però buttala tutta quella carta igienica che fa sporco.»

Mi trattava come fossi il suo fidanzato, quando tornava a casa si guardava intorno, indagava le tracce che lasciavo sui tavoli, sulle mensole e comodini, tracce di nulla, di uno che stava da mesi chiuso in casa a controllare la mail, da mesi, aggiorna, niente, aggiorna, niente, aggiorna, niente – internet era finito, una porta aperta sul nulla, internet non aveva più niente da dare, in camera solo meschinità, rimpianti, tempo

buttato nel cesso e meschinità, tanta meschinità. E lei li a sbirciare, a sorvegliare.

Questo era il fare della mia coinquilina, un fare ignobile, il fare di una che pensa d'essere artista soltanto perché suona delle robe scritte duecento anni fa. Io invece son qui che soffro, i miei mi danno sempre meno soldi e il mio paracadutista è diventato sempre più spocchioso, sempre più un omino che torna da lavorare, si toglie il paracadute e si fa la doccia. Io non posso scrivere di uno che si fa la doccia, la vita non è farsi la doccia la vita è buttarsi giù da un aereo in fiamme e atterrare nelle lande del male e sconfiggere pedissequamente il cattivo più grande che si possa incontrare. Altro che doccia.

«Mi sto stufando, ho l'impressione che non mi farai mai atterrare, mi abbandonerai come hai fatto con la giraffa razzista».

«Che c'entra la giraffa razzista? Era una giraffa piuttosto inconcludente oltre che razzista».

«Parli da solo?» mi chiede la violoncellista.

Ecco, questa sua cosa di non bussare, questa sua cosa di sentirsi libera di muoversi e di andare e di fare quel che vuole, io la odio la gente così, io non faccio così, io sto nella mia camera, cerco di non infastidire nessuno, cerco di non creare problemi conseguenze negative alla mia vita e a quella degli altri e...

«Non parlo da solo, sto ripetendo una parte per una fiction, scrivo una sceneggiatura importante, c'è una giraffa razzista, per la televisione, fidati»

«Di cosa devo fidarmi?»

«Della televisione, della fiction, di quel che sto facendo»

«E c'è una giraffa razzista?»

Ride, sfolte, si permette di sfottere questa. Questa che ha un mestiere soltanto perché ha imparato un mestiere e io che son qui a sbattere la testa a far della sofferenza mia bandiera e lei è lì che sfolte e io sono qui e lei è lì e io sono qui e

«Tu non sai niente della vita ti permetti di giudicare la mia giraffa soltanto perché hai imparato un mestiere ma raccontaci di come vanno veramente le cose, di quando ti metti lì con il tuo archetto, e tutti i vecchi sbavanti, eh? Che all'ultimo concerto pure con il frustino sulla schiena nuda, cosa credi? Che io non sappia queste cose?»

La violoncellista si spaventa, mi guarda con orrore:

«Tu, cosa dici... come sai... »

Lacrime improvvise dai suoi occhi, scappa via dalla mia stanza, la inseguo in cucina.

«Credi che non lo sappia, eh? Violoncellista di vecchi bavosi facoltosi».

Di corsa la raggiungo, le afferro l'abito e tirando forte glielo strappo fino a scoprirle la schiena e vedo i segni, lividi e ferite appena rimarginate, la violoncellista di Von Clausewitz, eccola qui in tutta la più banale verità, ricoperta adesso soltanto dal suo piangere e da pochi lembi di vestito che tiene stretta a sé, scappa ancora, esce da questo appartamento buio, scende le scale di corsa, la inseguo, arriva al portone d'ingresso apre e scompare oltre le luci dei lampioni, io ansimo, da tempo non mi muovevo e adesso sono fuori, guardo davanti a me e vedo la città, è ancora qui ma non mi chiede niente, non le importa cosa ho fatto finora e all'improvviso ricordo perché ero qui, ero qui perché a nessuno importasse cosa stavo facendo.

Abbasso lo sguardo percorrendo il marciapiede e al mio fianco vedo il nastro, di quelli biancorossi della polizia, che delimita una grossa chiazza di sangue sul marciapiede, poco più in là un'ambulanza a sirene spente, stanno caricando una barella con un corpo coperto da un lenzuolo. Mi avvicino.

«È inspiegabile, un paracadutista, schiantato al suolo, un macello, deve aver avuto un problema in volo».

Il problema sono io, penso.

Artisti che portano il palcoscenico sulla vita, proiettano i sogni in un reale architettato per stupefare. Ed è proprio la direzione sbagliata: perché è invece la vita che deve invadere la scena, sono le nostre imperfezioni che devono imporsi su questa società così ordinatrice, così schematica, così violenta!

□

INTERVALLO



Stella "littlepoints..." Venturo | <http://littlepoints.blogspot.it>

LINCOLN'S CORNER NEWS

Quattro ospiti, ognuno radicalmente diverso dall'altro, disposti in un quadrato semiotico che attende solo di essere tracciato. In ordine. Martina Montague, il cui *Big Nudes* non è esattamente un racconto, ma un estratto che ne sintetizza discretamente la cifra scrittoria, le nevrosi e le sottese similitudini scienliste. Filippo Nicosia è un giovane uomo che ha deciso di mollare tutto (Urbe compresa), saltare su un furgoncino FIAT del '76 adattato a libreria e girare per un mese tra paesi e frazioni sicule, con intenti tra i più vari, tra cui commercio, alfabetizzazione e gloria: il progetto si chiama *Pianissimo*, il bronzo di Brâncuși è invece il titolo del suo racconto. Sonia Caporossi meriterebbe un editoriale a parte: ideatrice, insieme ad Antonella Pierangeli, di *Critica Impura*, Sonia persegue la concettualizzazione di una narrazione antiaccademica ma paradigmaticamente integerrima, e lo fa con onestà intellettuale (scusami, Fabio) e costanza: il suo *Fibonacci* non mancherà di stordirvi e affascinarvi, tra citazioni, neologismi, allitterazioni e boutade da pastiche. Si chiude con Orso Tosco, che potete leggere anche su *WATT* 3,14, e Il giocatore, una a caso delle mille facce di un autore istrionico, dalla fantasia straripante e i gusti musicali complessi.



BIG NUDES

Martina Montague



L'ocra dei muri inondava col suo tepore la stanza, dominata al centro da un tavolino laccato sul quale erano ordinati:

Flash Art.

Helmut Newton. Big Nudes.
Journal of plastic.

Una stampa di Doisneau si specchiava sul pavimento in marmo bianco sul quale comparve la figura di Victoria. Esitò, non sapendo come interrompere la receptionist che trafficava dietro a una scrivania.

«Ciao» disse mentre schioccava un palloncino sulla lingua liscia e alzava la mano a mezz'aria in segno di saluto.

«Ciao bella» le rispose la receptionist alzando gli occhi da dietro la montatura. «Arriva subito, un contrattempo in sala operatoria» aggiunse mentre la mano inannellata accarezzava il telefono.

Victoria annuì, si girò su se stessa puntando il posto più lontano; nel tentativo di coprire le gambe spogliate dalla piroetta urtò un filodendro che oscillò. Un leggero calore le intiepidì le guance, nessuno volse la testa. Victoria scrutò la pianta, rimproverandosi. Poi con gli steli delle gambe guadagnò la seduta e sprofondò in un divanetto di pelle nera dall'ossatura d'acciaio.

Dall'altro lato della stanza, una donna sulla sessantina sollevò il mento e tornò a tormentare un bottone del miniabito a righe bianche e nere che si stendevano verso il contorno occhi, esaltato dal troppo correttore, e verso le borse prominenti, cariche d'ansia. Victoria sorrise alla donna infastidita dalla bellezza fuori luogo della sedicenne. La signora socchiuse le palpebre. Un colpo di tosse coprì il suono disordinato della ragazza che frugava nella sacca di cuoio per estrarre "Anatomy of the Human Body" di Henry Gray.

Victoria adagiò il libro sulle ginocchia sollevate, accarezzò la copertina plastificata: strinse gli angoli vaporosi, tastò col pollice la rilegatura consunta. La donna tossì ancora, zittendo quel libro che non sapeva capire.

Victoria alzò gli occhi, attendeva il silenzio stringendo con le dita le giunture fredde del divanetto; la donna stirò le mani smaltate a protezione della bocca e si ricompose tirando su col naso.

«Signora Ragone può accomodarsi».

Le narici di Victoria furono inondate dall'aroma dei capelli di Anita, la receptionist, che attraversò la stanza sulle lame degli stiletto per innaffiare la pianta. Victoria di riflesso volse leggermente il capo sulla spalla.

L'odore della pelle cambia con l'età, in meglio, aveva letto; quello di Anita era vibrante.

Victoria aprì il libro; passandosi una ciocca di capelli dorati tra le labbra i braccialetti d'argento tintinnarono sul polso magro.

La signora Ragone si protese in avanti e appoggiando entrambi i palmi sul bordo della poltroncina si alzò, avendo cura di calibrare equamente il peso sulle anche. Raccolse la borsa; il vestito di cotone un tutt'uno con la pelle macchiata dei femori obliqui.

Victoria leggeva l'anatomia della donna cercando la propria. Lei sapeva: leggere il codice di quel corpo, decifrarne il divenire nel tempo. Victoria vedeva: la freccia del tempo sarebbe stata un cerchio che avrebbe cinto la sua vita.

Anita si chinò a raccogliere una foglia

secca, tornò sui suoi passi. Il movimento liquido smosse l'espressione della stanza che contrasse il profumo della receptionist liberando nell'aria quello della vecchia. Pareva sprigionarsi dalle ossa forate; le dita a collo di cigno intrappolate in un sandalo Louboutin, poi le tibie vare - sarà stata un'atleta? - e le ginocchia scure dalla pelle morbida su cui un bacino stretto si adagiava; il busto accorciato da grossi seni che trattenevano il fiato nella domanda "quanto durerà tutto questo?" e poi i bicipiti muscolosi, lo sforzo tardivo del tricipite brachiale aggrappato strenuamente al nervo radiale. L'ispezione proseguì sul collo lentiginoso per terminare sui capelli sbriferati dai colpi di sole con le punte indirizzate sugli zigomi di caramella.

La Signora Ragone allungò le ciglia sulla figura della ragazza, distese l'ombra delle mani sui sandali incomprensibilmente arricchiti, toccò la consistenza del vestito fluo e della pelle diafana senza memoria.

Victoria serrò le gambe per paura che la vecchia vedesse la superficie, che giudicasse i segni sbiaditi delle misure che aveva preso al suo vestito haut couture. Aveva saggiato i contorni, tastato ogni centimetro da tagliare, cucire, adattare, aveva disegnato quel *bustier* sulla sua pelle decine di volte. La linea del pennarello blu sulla cute disegnava la strada tratteggiata del corpo che avrebbe avuto per sempre, l'anatomia del corpo di Victoria.

La ragazza vide l'epitelio della signora Ragone e si ritrasse contraendo gli adduttori. Un fremito le attraversò il midollo spinale, sgranò gli occhi, vide le cellule riprodursi: profase, metafase, anafase, telo-

fase; poi l'immagine si dissolse lasciando solo la stanchezza dei lisomi nella donna, l'accumularsi della lipofuscina.

La bellezza senza luogo di Victoria fece chinare il capo alla vecchia che non vedeva. Anita scortò la signora Ragone nello studio del Dottor Narmo, la porta si chiuse. Victoria sospirò col fiato rosa, era in ritardo, guardò l'ora.

□

INTERVALLO



Margherita Morotti | <http://margheritamorotti.com>

IL BRONZO DI BRÂNCUȘI

Filippo Nicosia



Lazăr, lo scultore, lo conobbi alla Palestra Popolare di San Lorenzo. Ai tempi andava di gran moda fra gli artisti e gli intellettuali del quartiere frequentare la palestra, in particolare la lezione di boxe. Lazăr e io seguivamo il turno serale. Non è che ci si menasse veramente, si tiravano pugni all'aria, a un avversario invisibile, ma l'illusione di aver affondato colpi ci predispose al cameratismo, all'intesa. O forse semplicemente ci conoscemmo perché eravamo artisti e intellettuali in un quartiere frequentato da artisti e intellettuali.

Vivevo da tre anni in un appartamento malandato a San Lorenzo, proprio sopra la Palestra Popolare: alle pareti c'erano ancora i rettangoli bianchi e i chiodi solitari, ma di appendere dei poster per coprirli non avevo mai avuto voglia. I mobili, anche quelli erano lì da prima. Conducevo una vita spartana, uscivo poco, e sempre a orari tardi o la

domenica mattina presto. L'unico sfizio che mi concedevo era la boxe, o meglio, l'allenamento alla boxe, perché a dire il vero io non avevo mai dato un cazzotto in vita mia né avevo intenzione di farlo. Collaboravo per qualche giornale, scrivevo per testate di destra e di sinistra: mi contraddicevo spesso, ma non importava a nessuno. Intanto volevo fare lo sceneggiatore. Inviavo i miei soggetti a produttori e registi, qualcuno avevo anche avuto modo di conoscerlo, ma le mie idee erano deboli, i miei personaggi fiacchi, le storie terribilmente moraliste.

La sera che conobbi Lazăr ero uscito di casa subito dopo aver ricevuto la telefonata di un produttore che aveva letto la mia ultima sceneggiatura e che si diceva disposto a farne un film. Mi aveva fatto il nome di qualche regista, mi aveva detto che la vedeva in un certo modo, che certamente era un prodotto grezzo ma che ci aveva trovato *qualcosa*.

Durante l'allenamento tirai i cazzotti più veloci e decisi della mia carriera di pugile provetto: tiravo pugni all'affitto e alle umiliazione di una vita anonima. Nello spogliatoio, si avvicinò un ragazzo e mi disse che quella sera avrei avuto qualche chance di vincere contro Oscar De La Oya. Era Lazăr.

Prima che potessi aprire bocca si infilò sotto la doccia. Lo raggiunsi e gli dissi che avevo già vinto. «Si vince solo quando l'arbitro ha contato fino a dieci e forse neppure allora» rispose. «Anzi, solo quando alza il tuo gantone per aria».

Gli spiegai che mi avevano preso una storia per un film. E senza che me l'avesse chiesto, mentre lui si lavava, mi misi a raccontargli la trama.

Arriva la storia di un ventenne che arriva a Roma dalla provincia e per vivere si mette a fare il gigolò. Molto presto riesce a entrare in un buon giro. È un ragazzo piazzato, un po' tenebroso ma sensibile, che finisce per innamorarsi di uno dei suoi clienti, un pezzo grosso della politica. Lui pensa di essere ricambiato e non vuole più scopare per lavoro, anzi, vuole una relazione stabile. La scena in cui dice questa cosa al politico i due sono in una stanza d'albergo, seduti sul letto dopo aver fatto sesso. Al politico, un centrista potente, promotore dei principi cattolici, cade la sigaretta di mano: è paralizzato, ha moglie e figli, e mai avrebbe previsto una cosa del genere. Cerca di allontanare il ragazzone, ma più lo rifiuta più quello impazzisce. Il punto cruciale arriva quando il ragazzo minaccia di spifferare la loro relazione ai giornali, e gli fa trovare delle foto che li ritraggono insieme e la copia di molti messaggi e conversazioni telefoniche.

La notte stessa l'uomo si toglie la vita lanciandosi dal suo attico.

Non appena riceve la notizia il ragazzo si mette a leggere tutti i giornali, cercando un riferimento alla loro relazione, ma non lo trova. Guarda tutto il giorno i telegiornali ma niente: sullo schermo solo capigruppo di partito che elogiano la vittima e parlano di gesto inspiegabile; qualcuno vuole fare chiarezza, qualcuno tende per le pista dell'omicidio camuffato e parla di complotto comunista. A sera, dopo la lunga giornata di fronte la tv, il ragazzo si infila nella vasca da bagno e ingerisce una dose letale di barbiturici.

Il film si chiude con l'esplosione di uno scandalo finanziario che coinvolge politica e Vaticano in cui spunta il nome del politico suicida. Mentre l'annunciatore pronuncia queste cose alla tv, i due poliziotti che fanno i rilevamenti intorno al cadavere del ragazzo fanno battute di cattivo gusto su ministri e transessuali.

Lazăr chiuse l'acqua, e rimase a sgocciolare per qualche secondo.

«E cosa significa questa storia?» mi chiese.

«Come cosa significa? È una storia...» balbettai.

«Uhm» fece lui.

«Non so cosa voglia dire di preciso, forse nulla, forse che alcune forme di amore non sono riconosciute, o che alcuni fanno di tuttata l'erba un fascio. Ma forse neppure questo» gli dissi.

La mattina dopo ricevetti una chiamata dalla produzione che mi annunciava che secondo gli ultimi rilevamenti di mercato era una follia investire su una

storia di omosessualità e politica. Potrei metterci una donna, gli avevo detto, ma niente da fare, non ne volevano più sapere. Avrei potuto fare un film sullo sport, sul calcio. Ma il calcio è una di quelle cose che al cinema non rende, è finto, come la boxe. Non capisco come la gente possa farsi fregare, un incontro di boxe al cinema è come un incontro truccato, sai già chi vince, praticamente una pagliacciata.

Anche Lazăr era di questo avviso. In generale per lui la boxe era una cosa da fighetti. Da giovane era stato un tipo turbolento, facile alla rissa, all'alcol e alla droga. Raccontava di aver spaccato parecchi nasi e mandibole e io lo ascoltavo a metà fra l'ammirazione e lo scetticismo. Fra il vapore delle docce o mentre ci rivestivamo, non parlava mai d'altro che di risse furibonde, e io quindi stavo zitto, e facevo a meno di raccontargli altre mie sceneggiature.

A Lazăr piaceva parlare e gli piaceva fare lunghe pause in cui fissava intensamente un punto imprecisato davanti a sé. Comunque, mi disse più volte, aveva chiuso col passato: il diabete l'aveva convinto a darsi una calmata. Il fatto di scoprirsi fallibile, non onnipotente – perché la rabbia ha a che fare con la sensazione di onnipotenza, diceva – era stata questa scoperta a placarlo, una specie di consapevolezza, forse soltanto paura.

Lo guardai tirare fuori una siringa, sollevarsi la maglietta e piantarsela in pancia. Era per il diabete, insulina, mi disse. Non lo faceva spesso, almeno davanti a me, anche perché non avevamo occasione di mangiare insieme, né ci vedevamo mai fuori dalla palestra. Appena usciti ognu-

no prendeva la sua strada, io verso i miei articoli, lui verso le sue sculture.

Dopo qualche mese che avevamo preso confidenza Lazăr mi chiese dei soldi e io glieli diedi, senza pensarci su.

Mi disse che gli servivano per comprare il bronzo: doveva realizzare nuove sculture, perché aveva in programma una mostra. Gli chiesi quando sarebbe stata, ma rispose in modo vago, farfugliando il nome di due o tre gallerie. Gli chiesi quante mostre aveva già fatto. Nessuna, rispose e nel modo più naturale possibile.

Dopo quella volta Lazăr mancò dalla Palestra per due settimane.

Una sera me lo trovai di fronte all'uscita dalla palestra: aveva il naso accartocciato, degli ematomi sul viso e sul collo. Un fasciatura gli copriva la mandibola.

Questa boxe è una cosa da froci, mi disse, e non sentì il bisogno di aggiungere altro, né io chiesi nulla. Poi mi invitò a casa sua.

Abitava in un seminterrato umido, che puzzava di gesso e trucioli, uno stanzone illuminato al neon, con un divano letto e un bagno con il piano doccia accanto al cesso.

Mentre lui si sedeva sul divano e stappava due Peroni, io mi avvicinai alle sculture, una decina, che stavano sparse nella stanza: erano dei particolari di articolazioni, gomiti, talloni, ginocchia, insomma giunture. Nessuna delle opere era in bronzo.

Gli interessavano gli snodi del corpo, mi disse, prima di piantarsi una siringa in pancia. Poi riprese a parlare dell'arte. Era la prima volta che non lo sentivo raccontare di risse. A un certo punto, mentre parlava dell'ermeneutica dell'arte, o for-

se del gusto, o forse della democrazia dell'arte, mi chiese se conoscevo la storia di Brâncuși e Duchamp, la storia del fattaccio, come la chiamava lui.

Le cose, stando a quanto sosteneva Lazăr, erano andate più o meno così.

La mattina del 26 ottobre 1926 lo scultore rumeno e l'amico francese, dopo alcuni giorni di traversata, sbarcarono a New York. Duchamp era un grande estimatore di Brâncuși: si erano conosciuti qualche anno prima e, seppure avesse già stravolto l'arte, rendendo tutti impotenti, il Grande Iconoclasta (come lo chiamava Lazăr) amava la ricerca del piccolo toro rumeno. Ecco perché si era impegnato per piazzarlo presso alcuni collezionisti al di là dell'Oceano e gli aveva persino organizzato una mostra alla galleria Brummer di New York.

Ma alla dogana succede il fattaccio.

Un funzionario zelante, tale Kracke, dopo aver esaminato le due casse con le sculture di Brâncuși, decide di non applicare l'esenzione fiscale prevista per le opere d'arte. Si gira e rigira nella mani quella dozzina di oggetti di bronzo e legno e decide che sono arnesi da cucina e non opere d'arte. È in particolare un oggetto bombato e ellittico, in bronzo rilucente, a farlo spazientire.

Duchamp tenta in tutti i modi di spiegarli che quella che tiene in mano è una vera opera d'arte, un uccello nell'attimo esatto in cui spicca il volo, la sintesi perfetta di questa immagine, ma il funzionario Kracke, o il Grande Occhio Cieco, come lo chiamava Lazăr, ribatte che quella cosa non può essere un uccello, che senza dubbio non somiglia a un uccello: dove sarebbero le ali?

Al che Lazăr si fa una grassa risata, da solo, immaginando la moglie di Kracke che mescola l'insalata con le opere di Brâncuși. Poi riprende, serissimo.

Mi raccontava che Duchamp è inorridito da questa faccenda e pure il gallerista. Ma stando così le cose, il gallerista è costretto a pagare. La cosa però non va giù a Brâncuși, a prescindere da chi ci abbia messo i soldi. E così la questione finisce in tribunale: Brâncuși contro gli Stati Uniti d'America, per stabilire se *l'Oiseau dans l'espace* sia un'opera d'arte o no. Un processo in piena regola, diceva Lazăr, per stabilire se un oggetto è arte oppure no. Me lo diceva come se fosse la cosa più aberrante che gli fosse capitato di ascoltare. Hai presente *l'Oiseau dans l'espace*, mi chiese? E andò a prendere qualcosa dal tavolo, una foglio di carta appallottolata, e lo svolse prima di porgermelo: era una foto della scultura di Brâncuși.

Insomma poi Brâncuși vinse, la giuria decretò che anche se non vi era somiglianza vi era almeno bellezza; come se volesse dire qualcosa, disse Lazăr. Bella può essere qualsiasi cosa, aggiunse.

«Non è strano», disse poi, «tutto questo zelo per una stupida questione di soldi? Un processo, giurie, esperti, solo per una questione di soldi, e poi alla fine tutto si risolve dicendo: è arte perché è bello».

Si risedette sul divano e appallottolò di nuovo il foglio.

Io non sapevo se mi avesse chiesto qualcosa oppure no, avrei voluto chiedergli che fine avesse fatto il bronzo, dov'erano le sculture di bronzo per cui gli avevo prestato i soldi. Rimasi muto a guardare le statue disposte come passanti

nella stanza, lo stesso fece lui prima di sedersi sul divano accanto a me.

Prese a guardare un punto nella stanza, era una cosa che faceva spesso, come cercasse qualcosa da dire, o attendesse un gesto, il suo comando o il coraggio di compierlo.

Quando si mosse posò la sua mano sul mio ginocchio.

Brâncuși e Duchamp, Duchamp e Brâncuși, in sequenze ossessive, erano le parole che mi galleggiavano in mente, che traversavano l'oceano su una nave all'inizio del secolo, che si battevano per affermare l'arte.

Lazăr poggiò la sua testa sulla mia spalla, come se stesse per piangere. Non so se la sua mano si mosse dal ginocchio verso l'inguine, non so se effettivamente delle lacrime vennero fuori dai suoi fondi occhi neri. Non lo so perché mi alzai per andare in bagno. Mi lavai la faccia e basta, feci scorrere l'acqua perché fosse ben fredda. Quando tornai sul divano Josè era stravaccato su una poltrona e mi porse una birra.

Rimanemmo a lungo in silenzio, continuando a bere e a fumare. Poi mi addormentai, credo per poco più di un'ora. Al mio risveglio, vidi che anche Lazăr si era steso sul divano e che intorno al viso c'era una chiazza di vomito. Mi avvicinai per vedere se respirava e fui investito dal rancido olezzo della sua misera cena.

Gli lasciai i soldi che mi restavano sul tavolo e uscì dal suo studio per tornarmene a casa a dormire ancora.

Era quasi l'alba, la luce raggiungeva l'asfalto rarefatta e poco sopra i palazzi si vedevano ancora la luna e qualche stella.

Le insegne e i lampioni non erano ancora spenti.

La Tiburtina deserta, nessun rumore d'auto. Scorsi un piccolo bar e mi infilai. C'erano degli artigiani, marmisti certamente, le cui botteghe sono tutte intorno il cimitero del Verano, che facevano colazione.

Ordinai un caffè e mi sedetti a guardarli, quegli incisori di date di nascita e morte, decoratoti di epitaffi, intagliatori di lapidi: erano tremendamente felici, già così presto.

□

INTERVALLO



Studio Arturo | studioarturo.com
+39 06272057 | arturoom@gmail.com

FIBONACCI

Sonia Caporossi

*La facoltà che mette in moto l'invenzione matematica
non è il ragionamento, bensì l'immaginazione.*

A. De Morgan



Ho trovato il numero corrispondente al nome di Dio approssimandolo per 0,618. Il phi.

Tale numero irrazionale è la legge sottesa all'ellissi colloidale che struttura la resina materiale distillata del cosmo, è un'approssimazione divertente che somiglia, nella forma, a un Totenkopf dalle tibie avviluppate sull'elmetto di un SS che vigila sull'Architetto nei suoi comizi tantrici. È un'aurea *mediocritas*, un abbaglio della metafisica, l'invenzione a posteriori della legge universalmente riconosciuta dell'armonia del mondo.

Quando Ippaso di Metaponto fu cacciato dalla Scuola di Pitagora per aver raccontato ai quattro venti l'incommensurabilità del rapporto scandaloso fra il lato e la diagonale del quadrato, il phi era già noto agli adepti, che se lo tramandavano come un pettegolezzo da palazzo reale, da tenere nascosto, misteriosamente taciuto.

Impossibile, per un vero matematico, non rendersi conto di dov'era, già allora, il phi: traspariva dai cinque vertici e dai cinque lati del pentagono, contenitore geometrico sacrale in cui si inscriveva bellamente l'abbozzo di spirale avviluppantesi nelle braccia lineari kundaliniche della necessità, somma perfetta del Maschio e della Femmina, matrimonio legalizzato del 2 e del 3, in cui il sommo maestro, Pitagora dalla coscia d'oro, ai suoi tempi disegnava una stella a cinque punte come simbolo della sua scienza – arte – magia; la quale dava luogo, figurativamente, ad un pentagono più piccolo in cui a sua volta inscrivere un nuovo pentagramma che al suo centro evidenziasse un pentagono ancor più piccolo al cui interno di nuovo poteva esser tracciato un altro pentagramma in cui ritrovare un pentagono sempre più piccolo, e così via, ad libitum. Dalla figura data a quella minore senza mai poter arrivare alla sua

espressione minima spaziale, neanche solo pensata, nell'impossibilità di una conclusione planare e sviluppata, perché ulteriormente divisibile in un incessante *regressus* geometrico spaziale all'infinito; senza remore senza limite senza stacchi di dimensione, nell'ondeggiare fluido, appena appena scomposto da un vago mal di testa e di ragione, verso i segreti del principio fisico e metafisico della matriska: una proporzione geometrica che non può apporre sull'ultima pagina del suo trattato la parola fine, perché mostra e sottintende un fine teleologico insindacabile.

Come rapporto armonico nelle costruzioni architettoniche, la piramide di Cheope non si fonda che sul phi, il Partenone nell'Acropoli di Atene non si fonda che sul phi, le proporzioni scultoree delle Cariatidi dell'Eretteo non si fondano che sul phi. E quando, nel Rinascimento, qualcuno pensò e provò a ritentare l'idea del classico metanaturale in quieta figura d'uomo o di donna, trovò che il phi poteva ancora a questo scopo rendersi utile. Le dimensioni statiche della Monna Lisa sono in rapporto aureo, aurea è dunque, freudianamente, l'omosessualità di Leonardo, che in quelle fattezze bellatrici, più o meno inconsciamente, ritrovava lo *speculum* morale ideale di un'eugenetica ginoforme, la quale nella spirale di ogni riflesso vaginale perdeva se stessa nel lapsus di coscienza del buco del culo di un garzone, non già spiralforme, ma retto e puzzolente come il vibrione colerico di un ratto tesseratto.

Si dice di norma che, per Platone, Dio

geometrizzasse; che per Jacobi, Dio aritmetizzasse; che per Krokecker, infinito finitista, Dio avesse inventato i numeri naturali, e tutto il resto fosse lavoro dell'uomo, checché il paradisiaco Cantor ne dicesse, oddio, beh, diciamo... Più o meno nel suo insieme. Eppure, l'immaginazione è il metodo in prima istanza estetico, *in secundis* matematico, attraverso cui l'umanità da millenni si aggira intorno alla verità per approssimazione più in eccesso che in difetto, nella *fuzzy logic* di un ragionamento approssimato, per cui non valgono i principi di non contraddizione e del terzo escluso del biologo barbuto allievo di Platone che raccoglieva conchiglie spiralforme sulla spiaggia di Salamina, nell'osmosi continua ed elettrizzante come lo shock di un'elettroforesi dosata male alle ossa del cranio di un genio, come la febbre di Thomas Mann in pieno sfogo di creatività, quando si rientra nel campo senza confini di un sistema aperto più platonico che aristotelico, supportato dal conforto inesauribile del metodo analitico che si oppone come sommo e battagliero contrasto al metodo assiomatico euclideo standardizzato.

La serie che porta il mio nome è detentrica della mirabile bellezza dell'eternità scalare: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89, 144..., di cui ogni numero risulta essere somma dei due numeri precedenti, per i quali la successione frazionaria $1/1$, $2/1$, $3/2$, $5/3$, $8/5$, $13/8$, $21/13$, $34/21$, $55/34$, $89/55$, $144/89$..., si approssima progressivamente a 0,618 secondo una serie di questo tipo: 1, 2; 1,5; 1,666; 1,6; 1,625; 1,615; 1,619; 1,617; 1,6181; 1,6180..., in cui si ritrovano gli inter-

valli musicali dell'unisono: 1, dell'ottava: 2, della quinta: 1,5, della sesta maggiore: 1,66, della sesta minore: 1,6, e così via di questo passo, di cui le fughe di Johann Sebastian Bach, le sonate di Mozart, la Quinta Sinfonia di Beethoven, la Sonata in la D 959 di Schubert sono esempi musicali in bella forma strutturale, sistemi aperti in cui la fine fisiologica della partitura, rappresa nell'inchiostro incrostato della firma in calce dell'autore all'ultima pagina, potrebbe essere considerata tranquillamente una terminazione arbitraria da parte del furbissimo compositore, se l'ascoltatore inappropriato ed ingenuo, passivante negli orecchi come un fonografo scassato, riuscisse ad attivare, come mai del resto è accaduto, la percezione sensoriale del sublime matematico; se l'uomo sordo alle novità dell'intelletto e della sensazione riuscisse, insomma, a percepire i contrappunti come ciò che di fatto sono: la sequenza inesauribile di un incastro cosmico fonologico a cui il compositore ha *dovuto* decidere arbitrariamente di porre interruzione, per non perdersi nell'eterno della caduta a spirale, dalla scala di una vertigine hitchcockiana, di un'armonia che visse due volte come la faccia sostenuta da telamone di Kim Novak, senza possibile corrimano a salvare la mente. Dalla Società semisegreta di Lorenz Mizler, il cui testamento spirituale è l'incompiuta *Arte della Fuga*, allo stilema supremo del phi ci passa la Sagra della Primavera di Stravinskij. Di questa sublime opera Alberto Savinio una volta scrisse: "c'è ancora in questa musica, oltre una buona dose d'isterismo, anche quella malinconia, quella rassegnazione, quella orizzontalità che della musica

rusa fa un camminare perpetuo e senza meta". È nel phi il suo segreto. Nijinskij ancheggiava senza posa per il fiasco clamoroso al *Theatre des Champs-Élysées* quel 29 Maggio del 1913, quando il pubblico borghese rumoreggiava su quanto ci fosse di demoniaco ed irraggiungibile in quelle pose antiplastiche, volutamente sgraziate e sessuali di ballerini pagani, in quelle note anti-neoclassiche del fagotto d'apertura che occhieggiavano all'avanguardia militare di un mitizzare già postmoderno ancor prima di essere contemporaneo. Dopo qualche annuncio, la Sagra divenne vulgata per i bamboccioni americani, condita e colorata, da Primavera che era, come una pizza alle Quattro Stagioni, inserita *ex abrupto* nella colonna sonora di *Fantasia*, con un topastro del cazzo disegnato da antipatico, dalla coda ondeggiante come l'indice della borsa di Wall Street, ad apologizzare tutti i venerdì del mondo tornati bianchi per via dell'Ace, e la sua vocetta da ermafrodito a regger le fila della consacrazione universale di una spavalda partitura resa impietosamente cibo pedagogico per gli asili, per maestrine dalla penna tutto fuorché rossa, che non se lo aspettavano, non se lo aspettavano davvero. Del resto, nell'America post-hooveriana, se solo li avessero saputi prevedere gli andamenti del mercato azionario! Se solo avessero saputo gestire l'ordine ciclico naturale che governa il fluttuare a corsi e ricorsi dei prezzi secondo la teoria di Elliott delle otto ondate principali, incastrate perfettamente in otto ondate intermedie, scomponibili a loro volta in otto ondate minori di primo, secondo, terzo grado!

E poi via con l'*elencatio*, a ritrovare l'infinito nel finito, la necessità nel contingente, l'assoluto nel relativo! L'accrescimento biologico di alcune specie come er broccoletto romano, "sissignò!", il nautilo degli abissi e la conchiglietta del paguro sulla spiaggia che raccoglievo da bambino, la spaziatura tra le foglie di uno stelo e la disposizione dei petali e dei semi del girasole, il girotondo delle scale dell'Abbazia di Melk, i quadri a incastro ritmico di Mondrian, le forme perfette e compiute della Venere del Botticelli, le giravolte degli uragani, dei banchi di bassa pressione, le eliche coniche delle corna dei bovini artiodattili: dipendono dal phi, sono disposti dalla spirale concettuale del phi, nel phi e per il phi ritrovano ordine, rappresentazione, armonia.

Avete mai pulito un cavolfiore prima della bollitura con l'arte e la compostezza di una casalinga analfabeta della campagna pisana, come insomma faceva quella santa donna di mia madre? Ha la grazia e la compostezza di un frattale ricorsivo dell'insieme di Mandelbrot, nella dinamica ridondante e mergiforme della costante di Fidia, come esempio culinario tratto dal libro galileiano della Natura, scritto per voi e per tutti in caratteri matematici tratti dall'alfabeto greco mescolato a quello avicennese. Ed ero anche annoverato come un matematico geniale, prima di mettermi a calcolare quanti conigli, infibulandosi indiscriminatamente, nascano dalle relazioni tantriche di un'aia degna di Playboy, ponendo astrattamente che: 1) la prima coppia inizi a generare dal secondo mese di età; 2) generi una nuova coppia ogni mese; 3) non muoia

mai, come in un pornovideogame.

Novem figurae indorum hae sunt 9 8 7 6 5 4 3 2 1 Cum his itaque novem figuris, et cum hoc signo 0, quod arabice zephyrum appellatur, scribitur quilibet numerus, ut inferius demonstratur. A me fa piacere che si ricordi sui libri di testo l'incipit del mio libro dell'Abaco, ma non capisco perché debba avere più notorietà di quell'incredibile paradosso della tromba di Torricelli, paraboloidale circolare il cui volume finito contrastava con la folle concezione di un'estensione infinita, che per Hobbes risultava incredibile, un'eccezione che non veniva a confermare la regola, una bizzarria freak del sistema matematico pericolosa e fuorviante; al contrario della mia sezione aurea, rassicurante e bonaria, materna e degna di un adagiarsi non tanto intellettuale quanto lombosacrale sul triclinio del mondo, dato che alla mia scoperta (alla mia!) sembrava rispondere l'intera struttura esemplificativa di ogni paradigma ontologico conosciuto, se anche la galassia M74 si arrotola a spirale come la kundalini del Cosmo in sette fiori di loto circostanziali che s'illuminano d'immenso, se anche la spirale a doppia elica del DNA umano mi ricorda un vortice condensato di simmetria mirabile, all'interno del quale tutti i segreti della vita pare trovino pavento, spavento, portento.

Insomma, per farla breve, vi dicevo. Ho trovato il numero corrispondente al nome di Dio approssimandolo per 0,618. Il phi. Tale numero è stato ottenuto tramite un calcolatore elettronico logaritmico a cui ho avuto accesso dal sito internet di un'università americana ignara della mia

hackeristica intromissione, che ha rivelato il Sacro Nome di Dio secondo Me. Ho voluto ricercare la sequenza numerica più alta che risultasse digitabile in un calcolatore, e sapete che cosa è successo?

Udite udite! Una scoperta incontrovertibile – i miei occhi ancora stentano a crederci. Gettate un’occhiata qui sotto:

fib(1035)=896855873261869823317
 585490672419913441416280194488734
 450908591082280298767164282402506
 027321894253354008061308196734130
 62184284173563721939821067312083
 08798525026188535939352606102880
 79721662682793688325417797617090;

trattasi di 216 digitazioni in 1.031 secondi di tempo quantico infinito, ciò che è stato necessario alla macchina per riflettere sull’incommensurabilità del nome di Dio. E ad un certo punto il calcolatore logaritmico è impazzito, la sequenza numerale è uscita fuori dai gangheri, tutte le costanti del mondo si sono isterizzate, come colte dall’incostanza di un disturbo somatoforme da fervide femmine in calore. L’universo matematico non ha trovato risposta certa e definitiva, è stato colto da tarantismo denaturato, ogni cosa davanti agli occhi ha cominciato a ballare senza posa, senza forma, senza estensione. Nell’utero uretrale di un’eresia erogena ha cominciato a piangere il mio cervello percosso come un martello, nello scolastico tentativo di rintracciare il pelo dell’uovo mi son sentito discolo ad esser soltanto un uomo. Inutile la mente umana che non riesce a concepirlo, inutile il linguaggio dei numeri che non riesce a disegnarlo, inutile la macchina che non riesce a computarlo. Scoprire il nome di Dio e non scoprirlo sono la stessa iden-

tica operazione algebrica. Ho trovato il numero corrispondente al nome di Dio approssimandolo per il phi.

Ed ora che cazzo ci faccio?

□

INTERVALLO



Nicolò Pellizzon | www.fauces.it

IL GIOCATORE

Orso Tosco



Le carte sul tavolo, aperte a ventaglio. Mr. Creed non valuterà gli ammanchi, i piccoli furti che i giocatori meno esperti hanno praticato per alleviare la frustrazione della mala-sorte.

Giustamente piove.

I tetti oltre la sua finestra risplendono di continue increspature. I passanti si affrettano. Le macchine oltraggiano il mezzogiorno con fari netti, irrimediabili.

Mr. Creed pensa al macello. Ai propri compiti.

Deve ammettere che nemmeno i più avanzati prodotti per la pulizia degli ambienti siano riusciti a sconfiggere l'odore di tutte quelle bestie indaffarate nella morte. Sebbene i suoi guanti di lattice siano candidi da molti anni. Litri e litri di sangue non li hanno oltrepassati, non sono riusciti a penetrare nelle sue mani esperte, da giocatore navigato: ma hanno applicato un odore particolare, come di interno coscia

trafficato di tante, troppe mani, nel pieno del pudore estremo di un'orgia stanca.

Mr. Creed si taglia le unghie. Lascia che cadano sul pavimento come gusci di arachide. Sorride, consapevole del proprio mento rasato e di tutte quelle cose che sembrarono così importanti e che adesso, sbiadiscono, si dissolvono in una cesta di ammoniacca e nebbia a cui qualcuno ha dato il nome di giovinezza.

La partita di ieri sera è stata un fallimento.

Nemmeno per un istante Mr. Creed è riuscito a penetrare il ritmo del gioco. Come un ballerino a cui siano stati recisi i tendini, ha goffamente tentato alcuni passi, altri ha provato a imitarli. Ha sbandato, ha controllato con attenzione; nessun appiglio era a portata di mano. Ha perduto.

Gli altri giocatori versavano da bere. Questo il loro compito, oltre il vincere.

Mr. Creed ha bevuto. Questo il suo compito, oltre il perdere.

Ha bevuto a lungo, dopo che gli altri lo lasciarono solo a familiarizzare con nuovi debiti.

Ha pensato alle bestie, ai camion carichi di animali in viaggio verso il macello, il suo macello. Chiudendo gli occhi, seduto nella sua vecchia poltrona, ha intravisto i loro musi, segnati dall'ombra delle sbarre alle finestre e dalle luci dell'autostrada. Ha provato pena per loro, per la loro stanchezza, per la loro sete frustrata, il terrore, il brusio dei peti.

Ma presto tutto sarà finito. Le sbarre, la prigionia, la sete. Presto Mr. Creed li dividerà in gruppi e sotto gruppi. Sarà onorato di decifrare la differenza di qualità e provenienza, la genealogia dei nuovi capi. Presto Mr. Creed sarà onorato di liberare queste povere bestie. Un foro preciso, al centro del cranio. Profondo e preciso, incontestabilmente mortale, efficace, come ogni sterminio.

Ma è questo il modo in cui io partecipo alla commedia? Si ritrova improvvisamente a riflettere Mr. Creed, con gli occhi coraggiosamente aperti su questo mezzogiorno buio.

È questo il mio modo di onorare chi maledice Dio cercando parcheggio? Di onorare i vincitori, la truffa, questa inarrestabile parodia di vite? Oppure è soltanto lavoro? Serve solamente a coprire debiti? Ogni carcassa un debito, ogni carcassa una carta sbagliata, ogni foro preciso e profondo un baro.

Mr. Creed sputa nel lavabo e mangia una mela. Per oggi può bastare, si ripete, per consolarsi, per oggi può davvero bastare. Abbandona la finestra e si sdraia sul letto.

La mela addentata sopra al cuscino, pochi centimetri, lo spazio di uno sbadiglio, alla destra della sua guancia rasata. Ci sono poi le lenzuola azzurre. E le carezze, così lontane.

La musica in arrivo da appartamenti vicini. L'obbligo del Mondo di esistere costantemente, incessantemente.

E allora Mr. Creed cede alla lusinga delle timide allucinazioni del bere. Lascia che si occupino dei contorni delle cose applicando brevi distorsioni, accenni d'ombra, sbavature.

I piedi freddi e sudati oltre la fine del materasso. Il suo sguardo impegnato a declinare le molte tonalità dei postumi del bere.

Gli altri giocatori non capirebbero.

Se lui provasse a spiegarglielo, non importa con che tipo di precisione, loro comunque non capirebbero.

Eppure, a modo loro, lo amano.

Amano guardarlo perdere. Amano la sua caparbieta nella sconfitta, e il suo talento nelle cose inutili. Ma, comunque, non capirebbero questi suoi momenti di pura visione. Questi attimi in cui una semplice stanza sembra proiettare un tessuto raro e unico, la nervatura del tempo, la fibra della storia.

E i giocatori non capirebbero perché, in realtà, Mr. Creed, anche se loro si avvicinasero ad una sorta di condivisione, glielo impedirebbe. Come molti uomini soli, egli coltiva angoli di mente paragonabili a orti marginali, schivi. Luoghi che, se venissero frequentati da altri, rischierebbero di svelarsi in tutta la loro vera natura.

Questa natura, Mr. Creed, la teme: e temendola non osa confessarla. Potrebbe non essere gran cosa.

Meglio dunque l'accidia, alla crudele esattezza dell'analisi.

E il cielo, irrimediabile, statico, privo di spinte, sembra benedire questa sintesi finale. O si tratta di uno sberleffo?

L'ambiguità di un sole che prova a mostrarsi in lontananza, ricorda certe navigazioni ostacolate dal freddo dell'alba del nord. Aerei cromati trasportano un altro tipo di bestiame verso macelli meno onesti. I vicini del piano di sotto fanno l'amore ancora assonnati. Lui alla fine le appoggerà il viso sulla spalla sudata, come si ritorna a casa dopo un lungo viaggio.

Mr. Creed tenta la felicità mangiando quel che resta della mela.

Si tratta di una domenica mattina perfetta.

Naturalmente, è mercoledì.

□



AUTORI

FILIPPO BALESTRA | Nato a Genova nel 1982. Si occupa di editoria indipendente ed è corettore di Costola, antologia di racconti illustrati. Oltre alla raccolta di racconti “Il motivo per entrare”, è di recente pubblicazione la raccolta poetica “Poesie Normali”. Ha pubblicato diversi racconti e poesie sia sulla carta che sul web.

SONIA CAPOROSSO | (Tivoli, 1973). Docente, musicologa, scrittrice, critico letterario. Ha diretto il sito Terra Di Poiesis. Ha pubblicato prose, poesie, saggistica letteraria, filosofica e storiografica su riviste cartacee e telematiche, fra cui Storia & Storici, La Recherche, Fallacie Logiche, Scrittori Precari, Verde, Il Giardino dei Poeti, La Poesia e lo Spirito, Poetarum Silva, WSE, Neobar, Atelier, Nazione Indiana. Insieme ad Antonella Pierangeli, dirige il blog Critica Impura.

MARCO DRAGO | Nato nel 1967 a Canelli, in provincia di Asti, e vive a Milano. Scrittore, autore radiofonico, copywriter, giornalista, ha collaborato con La Stampa, la Repubblica, Il Mucchio Selvaggio e Rockerilla. Nel 1989 ha fondato e diretto la rivista letteraria «Maltese Narrazioni», uscita dal 1989 al 2007. Ha pubblicato il romanzo *Zolle* e l'ebook *La vita moderna è rumenta*, editi da Feltrinelli, *Cronache da chissà dove* per minimum fax e *Baladin*, scritto con Teo Musso (Feltrinelli, 2013).

MATTEO GALIAZZO | Nato a Padova nel 1970, vive a Genova. È autore della raccolta di racconti *Una particolare forma di anestesia chiamata morte* (Einaudi 1997) e dei romanzi *Cargo* (Einaudi 1999) e *Il mondo è posteggiato in discesa* (Einaudi 2002). Suoi racconti sono usciti nelle antologie *Gioventù cannibale* e *Anticorpi* (Einaudi 1996 e 1997) e nella rivista «Maltese narrazioni». Nel 2013 ha pubblicato *Sinapsi* per Indiana Editore.

PHILIP LAGENSKOV | Nato a Copenhagen nel 1976. Suoi racconti sono apparsi su Five Dials, Unthology 3, The Warwick Review, The Best British Short Stories 2011 e sono andati in onda su BBC Radio 3.

SEGUE >>>

AUTORI

MARTINA MONTAGUE | Nata nel 1983. *Big Nudes* è il primo dei suoi racconti ad essere pubblicato.

FILIPPO NICOSIA | Nato a Messina nel 1983, vive a Roma, dove lavora come addetto stampa per Del Vecchio Editore. Insieme a Alessandro De Santis dirige la collana di narrativa italiana “Luminol” delle Edizioni Socrates. Suoi racconti sono apparsi nell’antologia *Si sente la voce* (CartaCanta 2012), Vicolo Cannery e “F”, periodico di Flanerí. È ideatore dei reading non promozionali “I Lettori Selvaggi”.

ORSO TOSCO | Nato a Bordighera nel 1982. Lavora come guardiano alla Tate Modern di Londra, e come sceneggiatore non pagato in Italia. Ha pubblicato racconti e poesie in varie riviste e antologie tra cui Amori Molesti, Art a part of culture, Storie straordinarie per vite ordinarie, Illustrati, Watt.

SUSAN STRAIGHT | È nata a Riverside dove vive ancora con la sua famiglia. Ha pubblicato sette romanzi e un libro per ragazzi. *Highware moon* è stato finalista del National Book Award nel 2001, mentre con *A million nightingales* si è candidata per il Los Angeles Times Book Prize nel 2006. Suoi racconti sono apparsi su Zoetrope, The Ontario Review, The Oxford American, The Sun, Black Clock, The Believer e altre riviste. Collabora con il New York Times, Reader’s Digest, Family Circle, Salon, The Los Angeles Times, Harpers, The Nation.

SERGIO VARBELLA | È nato a Torino nel 1971, vive da molti in anni in esilio ad Asti. Grafico e illustratore, è stato uno degli animatori della rivista di narrativa Maltese Narrazioni, attiva dal 1989 al 2007. Ex collaboratore di Mucchio Extra, per cui ha curato la rubrica Immaginazioni, dedicata alla grafica delle copertine dei dischi. Ha realizzato alcune copertine di libri per ragazzi per Fabbri Editori. *Il 40enne immaginario* è il suo primo fumetto.

NOTE

Il testo *Una distrazione* di Philip Langeskov appare per gentile concessione di Five Dials ed è tradotto da GDA. 24 NOVEMBRE 1963 - Ciò che mio fratello ci ha lasciato di Susan Straight appare per gentile concessione dell'autrice, è comparso su The Believer ed è tradotto da Marco Piazza.

Il racconto *Alla fine muore* di Marco Drago è comparso su Maltese Narrazioni numero 32, uscito nel maggio del 2003. Il racconto *Dare fastidio* di Matteo Galiazzo è presente nell'e-book Sinapsi Extra-tracks e compare per gentile concessione di Indiana Editore e dell'autore.

Il fumetto *Il 40enne immaginario* di Sergio Varbella è soltanto la prima puntata di una serie web raggiungibile all'indirizzo: <http://sergiovarbella.tumblr.com> e compare per gentile concessione dell'autore.

I diritti dei contenuti appartengono ad autori, traduttori e illustratori. Le traduzioni sono da intendersi esclusive per Cadillac Magazine e inedite. La riproduzione senza consenso della società editrice è riservata come parte dei diritti. Per informazioni riguardo all'utilizzo dei contenuti da parte di terzi, contattate la redazione.

Cadillac Society

ORGANO DIRETTIVO

Natan Mondin

Giulio D'Antona

Michele Crescenzo

copyright CadillacSociety 2013

